

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direzione: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a. Telefoni 571798-5740613-5740688 5740771 Amministrazione e diffusione: tel. 5742106. c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: « 15 Giugno », v.a. dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publirad, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3463463-5488119.

Lo scià passa allo sterminio

A atroce massacro di regime in Iran per arrivare alla soluzione finale contro tutti gli oppositori interni

Una sigla terroristica filtra ormai da dietro le quinte del rogo mostruoso di Abadan: « comitati sotterranei di vendetta ». E' l'organizzazione clandestina di regime recentemente creata per affiancare i torturatori della Savak, la potentissima polizia segreta, nel programma di provocazione rilanciato dallo Scià contro tutti gli oppositori. I 377 arsi vivi nell'incendio doloso che ha attanagliato il pubblico in un cinematografo della capitale iraniana del petrolio risparmiando solo 10 spettatori, sono il risultato di un programma studiato a freddo, un programma di ferocia inaudita che porta il marchio del regime fascista di Reza Pahlavi. Adesso lo Scià racco-

glie i frutti di questo che è l'attentato più grave di tutti i tempi nel paese e scatena la caccia all'uomo contro tutte le opposizioni. La strage di stato è una tecnica che i padroni hanno internazionalizzato, e da ieri lo Scià ne è il massimo regista. I tentativi di addossare il crimine alle opposizioni marxiste si mostrano per quello che sono: manovre decise a tavolino per confondere le acque e giustificare rastrellamenti, arresti, torture e sparizioni di militanti. Altrettanto falsa appare la montatura contro la destra nazionalista musulmana. E' impensabile infatti che i gruppi dell'integralismo islamico, pur nella loro logica del terrore indiscriminato e pur nell'aberrante individua-

zione dei locali di spettacolo come « strumenti di corruzione occidentale » potessero concepire un crimine tanto bestiale e suicida, che ha mietuto tante vittime proprio tra i giovani musulmani di un quartiere popolare. Del resto la situazione dell'ordine pubblico parla da sola: dovunque un impressionante spiegamento di forze militari, integrate nei punti nevralgici dagli immancabili scià di agenti speciali della Savak. Le organizzazioni democratiche iraniane in esilio non hanno avuto esitazione nel definire nei loro comunicati il massacro del Rer come « un crimine di dimensioni inaudite » commesso da un regime « che copia esattamente i metodi del regime hitleriano ».

Da questa settimana in qua...

Difende la moglie: PS l'ammazza

Frank Calson, 24 anni, in vacanza in Italia, sta passeggiando con la moglie in una via di Torino. Da un'auto con a bordo quattro persone vengono rivolti pesanti apprezzamenti alla donna. Calson con un gesto invita i quattro ad andarsene. Uno di essi, Tommaso Colletti, agente di PS, scende dall'auto pistola alla mano. Breve scambio di frasi e il Colletti lascia partire un colpo che centra Frank Calson in pieno viso uccidendolo. Questa volta non c'è neanche la classica scivolata.

Carovita

Si battono i records nell'atletica e nel nuoto. E si battono quelli del costo della vita. In Giappone si è inaugurato un albergo, categoria lusso, dove è possibile fare soggiornare il proprio cane o gatto al prezzo di 32.000 lire al giorno. E' il massimo, no? Però ci sono corridoi silenziosi con moquettes e grandi stanze con tv a colori, aria condizionata, fiori, tappeti, cuscini e coperte rosa. E due pasti al giorno per ogni animale. Ah! Vita da cani...

Il re è nudo, ma armato

Cercava i ladri del suo canotto, girava armato di fucile perché sapeva di essere segnato sul « libro nero » delle BR. Prima fa a pugni con un altro noto esponente del « jet set » poi spara due colpi, ferendo un giovane tedesco che dormiva in una barca vicina. Il giovane è ricoverato all'ospedale in gravissime condizioni, gli hanno amputato una gamba. Questa l'ultima bravata di Vittorio Emanuele di Savoia, aspirante re d'Italia, famoso per la sua intelligenza e per aver sempre avuto passione delle armi.

Occupata l'ambasciata ceca

Un gruppo di compagni ha occupato ieri gli uffici dell'ambasciata cecoslovacca per chiedere la libertà dei prigionieri politici e la fine dell'occupazione sovietica. L'FLM in un suo comunicato ha affermato che subordina ogni suo rapporto con il sindacato cecoslovacco all'uscita delle truppe di Varsavia dai territori occupati

Porcherie di ferragosto

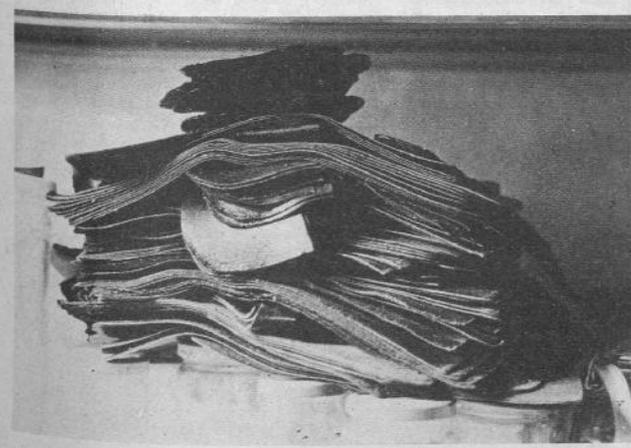
Anche Guido Giannettini come Freda, Ventura, Kappler. Tutti graziati da questa giustizia nell'afa distratta di un ferragosto. L'agente « Z » con più tracotanza di tutti. Scriverà un libro, dice, e intanto rivendica la sua rispettabilità di « militare ». Lo hanno ufficialmente dichiarato « persona rispettabile ». Proprio lui, spia, fascista e massacratore degli innocenti di piazza Fontana. Dalla cattura erano succeduti quattro anni di governi. Ci voleva quello dell'emergenza berlingueriana.

Operazione pesche

Erano venuti a centinaia per lavorare. Polizia, padroni, provocatori li hanno cacciati: caricati con i lacrimogeni, assediati nei campeggi. Solo 50 hanno trovato lavoro a Lagnasco e 5 a Saluzzo. Così funziona il mercato del lavoro...

Morta d'aborto legale

Torino. La prima vittima di aborto « legale » è una donna di 28 anni all'ospedale Maria Vittoria. Il medico che le ha perforato l'utero è stato soltanto sospeso dal lavoro ospedaliero.



Il valore della pelle e quello della vita

Dopo un mese di lenta agonia è morta Marisa, la giovane operaia rimasta ferita con un'amica nell'incendio di un laboratorio clandestino di pelli a Montorio al Vomano in provincia di Teramo. Giovedì, al paese, ci sono stati i funerali. C'era una fitta pioggia ma molti l'hanno accompagnata per l'ultima volta. Ora Marisa non c'è più. A centinaia, a migliaia restano invece i laboratori clandestini dove altri giovani ed anziani come lei rischiano ogni giorno la vita.

Viareggio

Sembrava lo sbarco in Normandia ...

A Viareggio c'è un tratto di spiaggia libera lungo alcuni chilometri compreso tra Viareggio e Torre del Lago. Ci si arriva solo in bicicletta o in motorino perché le macchine non possono attraversare i vialetti della pineta, che separa la spiaggia dall'abitato. E' un po' sporco, ma è l'unico posto tranquillo in agosto a Viareggio: durante la settimana solo qualche ombrellone sparsa qua e là, la domenica la popolazione aumenta e c'è un po' di animazione. Fra le dune qualcuno si spoglia, le donne si tolgono il reggiseno, gli uomini le mutande. Di solito ci si limita a prendere il sole sdraiati. E il che sabato 19 alle due del pomeriggio scatta l'operazione «caccia al nudista» diretta dal vice-questore Catuogno. Nella mattinata agenti in borghese o meglio in brachette iniziano a passeggiare sull'arenile localizzando e fotografando i nudisti. Nel frattempo comincia l'accerchiamento. Dal mare si avvicinano una motovedetta della capitaneria di porto ed un motoscafo dei carabinieri per impedire che uomini e donne nudi cerchino la fuga via mare, tentano di raggiungere a nuoto la Corsica... Da terra acciuffati tra i pini bassi, più di 100 tra carabinieri, polizia e vigili urbani, un blindato, due pulmini uno dei CC e uno della PS, due pantere, due gazzelle e una macchina dei vigili urbani più una decina di autocivetta bloccano le vie di uscita verso la pineta.

Alle due un botto. Attimi di emozione tra i bagnanti. I curiosi cominciano a correre, sotto gli ombrelloni si mormora, si fanno congetture, le mamme cominciano a urlare disperatamente richiamando gli Jacopi e le Deboreh sparsi in mare. Si pensa a contrabbandieri giunti via mare, ad una tragedia maturata tra le dune e conclusasi con l'eliminazione di uno dei due rivali, ad un peschereccio tunisino alla ricerca di pescatori mazzaresi che ha perso la rotta e si è spinto troppo oltre le acque territoriali.

Invece è il segnale dato con un razzo sparato in aria, che il cerchio si chiude. Nessuno può sfuggire, le foto parlano chiaro ed anche chi si è rivestito in fretta viene caricato sul cellulare. La colonna in assetto di



guerra si rimette in marcia allontanandosi dalla spiaggia. Risultato della brillante operazione: dieci fermati e denunciati dai 18 ai 58 anni. I curiosi tornano lentamente sotto gli ombrelloni parlotando, alcuni sconcertati dall'enormità dello spiegamento di forze, altri scuotendo la testa visibilmente in segno di disapprovazione.

Il giorno dopo il vice-questore assalito tardivamente dalla paura del ridicolo dichiara a *La Nazione* che in realtà l'obiettivo della retata non erano nudisti «normali» ma nudisti in atteggiamenti osceni. Il generale Della Chiesa fa proseliti anche tra i vice-questori di provincia: brigatisti e nudisti, chi più ne ha più ne prenda!

guerra si rimette in marcia allontanandosi dalla spiaggia. Risultato della brillante operazione: dieci fermati e denunciati dai 18 ai 58 anni. I curiosi tornano lentamente sotto gli ombrelloni parlotando, alcuni sconcertati dall'enormità dello spiegamento di forze, altri scuotendo la testa visibilmente in segno di disapprovazione.

Il giorno dopo il vice-questore assalito tardivamente dalla paura del ridicolo dichiara a *La Nazione* che in realtà l'obiettivo della retata non erano nudisti «normali» ma nudisti in atteggiamenti osceni. Il generale Della Chiesa fa proseliti anche tra i vice-questori di provincia: brigatisti e nudisti, chi più ne ha più ne prenda!

Lo sciopero FISAFS

Roma, 21 — Stasera alle 21 comincerà lo sciopero di 24 ore indetto dai ferrovieri autonomi aderenti alla Fisafs, che secondo una stima dovrebbe rappresentare il 10 per cento dei 200.000 ferrovieri italiani. Gli stessi rappresentanti della Fisafs contano di attuare questa volta la completa paralisi della rete ferroviaria. L'agitazione riguarda oltre il personale viaggiante, anche gli addetti agli impianti fissi. Il sindacato della Fisafs conta una maggioranza di macchinisti fra i suoi iscritti, ed il meridione è considerato la sua roccaforte tradizionale, avendo così la capacità di bloccare qualsiasi convoglio a lungo percor-

so, proveniente dal Sud. Ed in effetti alcuni treni potrebbero essere soppressi, causando così grandi disagi a chi in questi giorni è in procinto di ritornare dalle ferie. E proprio per effetto di questo sciopero che molti hanno anticipato il rientro dalle ferie, affollando fino all'inverosimile i convogli provenienti dal meridione. Perché questo sciopero? La Fisafs aveva sottoscritto il 3 agosto scorso una ipotesi di accordo contemporaneamente al sindacato unitario (rimandando però una decisione definitiva ad una verifica di base), e poi improvvisamente l'hanno respinto, decidendo di avanzare ulteriori rivendicazioni, sulle

quali il governo si è già espresso, giudicandoli inaccettabili, in quanto porterebbe una spesa ulteriore di 220 miliardi. Naturalmente partiti, giornali e sindacati si sono buttati come pesi morti su questa nuova decisione della Fisafs, chiedendo che si cominci a parlare di una ipotesi di regolamentazione del diritto di sciopero. Ed in questa campagna provocatoria si è distinta ovviamente come sempre la CGIL, la quale attraverso un loro segretario confederale. Giunti, ha fatto sapere che ormai è l'ora di superare le incertezze e le indecisioni di alcune categorie, per andare ad una prima ipotesi di autoregolamentazione di sciopero.

URGENTISSIMO

Per Tone e Gemma di Brescia. Quartiere Violino. Tone telefona a casa subito.

Handicappati ed educatori: quale rapporto?

Quando la «diversità» imbarazza

Novole, comune di Cortona, un ex convento di piccole dimensioni reinventato ad uso abitativo, in mezzo a boschi intricati, sentieri appena accennati; ogni estate, da 5 anni, per un mese l'ex convento diviene posto di vacanza per bambini o adolescenti «diversi», con vari gradi di handicap. Da 3 anni questa esperienza vede impegnata l'Amministrazione comunale di Cortona; agli operatori del SIM (Servizio di igiene mentale) spetta la conduzione del mese di soggiorno. Il rapporto con l'istituzione è sicuramente contraddittorio e fonte di tensioni: da una parte toglie ogni carattere privatistico e il rischio di un facile e illusorio alternativismo, garantendo anche la base economica indispensabile a questo tipo di interventi, dall'altra portando nell'esperienza l'ideologia istituzionale (Cortona è amministrata da una giunta a prevalenza PCI), e modi di operare sul problema «diverso» sintomatici di una tradizione di pensiero educativo proprio della sinistra storica.

IL RAPPORTO CON LA «DIVERSITÀ»
Esaminiamo più attentamente le strutture di questa ideologia: il rapporto con la «diversità», in questo caso infantile, è risolto nell'assunzione di responsabilità del «servizio sociale» da prestare, magari anche serio ed efficiente, che tamponi la falla del disadattamento implicita nell'essere un «diverso» attraverso programmi e lavori di contenimento, riadattamento e cura. Si evita in tutti i modi così di «socializzare»

la diversità e di creare o inventare momenti di contraddizione tra le richieste che il diverso pone e l'immutabilità dei rapporti sociali esistenti (salvaguardando in tal modo perbenismi e formalismi). Il salto nella medicalizzazione è immediato: delegata la propria risoluzione di adattamento a una macchina parcellizzata ed efficiente (quando lo è!) di esperti, il diverso viene guidato a raggiungere quell'«ordine» del normale che invece è causa prima del suo stesso «starmale».

In una esperienza come quella estiva di Novole, queste contraddizioni sono ancora più evidenti, generando negli stessi operatori del SIM crisi di ruolo o cieca adesione al concetto di servizio come «accudimento» da prestare. Qui a Novole infatti c'è un elemento che mette in crisi nella sostanza l'applicazione coerente dell'ideologia socialdemocratica: la convivenza quotidiana, obbligata da ragioni di tempo e spazio, notturna e cibaria trasforma lo spazio dell'azione in luogo di vita, in necessità comunitaria. In concetto di vacanza come pura ricreazione e svago (costante e valvola di sfogo per qualsiasi «diversità») si scontra con queste 24 ore filate di rapporti, contatti fra corpi che sudano nel gioco, domande, richieste e desideri non più allontanabili, rimandabili o, peggio, ignorabili.

Novale è lontano dallo schema della colonia estiva e si cerca di allontanarsene sempre più; l'organizzazione interna infatti si fonda su:
1) rapporto diverso col

personale di servizio che è parte integrante dell'esperienza educativa;
2) apertura e trasparenza esterna (possibilità di visitare, partecipare, restare a dormire), quindi un ruolo di informazioni e scambio nella zona;
3) rifiuto della casualità nell'accettare le domande di iscrizione e partecipazione. Come luogo comunitario l'esperienza fa di sé strumento educativo, dove per educazione si intendono un rapporto in cui l'adulto educatore possa venire introdotto e modificato (educato) dall'educando; altre contraddizioni si generano e altre domande vengono poste: le risposte non dogmatiche, esistono solo a partire da un impegno di modificazione, senza più rassicurazioni ruotizzanti.

SENZA PIU' SCHEMI DI RIFERIMENTO

Vediamone alcune. Senza più schemi di riferimento, all'adulto viene posta una richiesta precisa: viverci l'esperienza senza rimandi di responsabilità; l'organizzazione della giornata non può essere un «far star buoni i bambini», ma un progetto preciso, comunitario e stellato di incertezze e di possibilità; viene chiesto di inventare, di essere attenti alle domande, di stancarsi per riprendere tutte le possibili aggregazioni, i piccoli slanci e le intuizioni. Spesso, quasi sempre per il diverso, queste domande d'amore partecipativo non avvengono nell'ordine del discorso verbale, ma in quello più caotico e pauroso del corpo: gli adulti allora restano sgomenti, impreparati



fuggono... da... di del... co prim... avere. S... mente... realtà in... a partir... di questi... sessuali... si, incap... si, sensi... penolizza... d'adult... arretrab... fessa da... tenza, s... unice... permette... sediar... bito dell... ficola, i... fughe. I... imparit... preferis... guardiar... finge ch... soltanto... na estiv... se sicur... tutto un... se ne a... piccono... anche le... si il gi... per altri... cose so... contatto... operante... ste, rice... comincia... faccia. Li... dizione... quando... si riflet... rante un... scopre c... con tutti... spazio d... norma, a... morte. A... QUESTO... PAURO... DELL'A... Novale... lontano... zioni di... no quest... giugno... co mang... servizio... la giova... propone... cosa: ed... fino in... rassicura... qualità;... certezza... e vitale... la defini... chiesta... di lavoro... vica nell...

Bergamo: l'assalto immaginario al carcere

Guerra al granoturco

Venerdì 18 agosto, a sera inoltrata, una furiosa sparatoria accende la zona attorno al carcere di via Gleno, il nuovissimo «speciale» di Bergamo. «Speciale» per l'esistenza di squadre di picchiatori organizzate tra le guardie «speciale» per i metodi del direttore Trimboli, tutto teso a trasformare e rendere normali i metodi in uso nelle galere di Dalla Chiesa (galere dell'ex Dalla Chiesa, nel senso che il generale è impegnato a «carcerizzare» la società).

La sparatoria dura parecchi minuti, con l'intervento di volanti e gazzelle, con decine di guardie carcerarie (in divisa e in borghese) che escono a mo' di comando fuori dal perimetro interno mitra alla mano. I colpi di pistola e di mitra convergono verso un campo di granoturco, responsabile dell'assalto al carcere. Di lì infatti sarebbero partiti colpi all'indirizzo della garitta di guardia. Ma il granoturco non lascia bossoli e quindi nel campo sono stati

trovati soltanto quelli sparati dai carcerieri. Dopo la sparatoria naturalmente blocchi, rastrellamenti, manovre in tutta la zona, paura degli abitanti i primi dubbi sulla dinamica dei fatti devono essere venuti in questura il giorno dopo. I portavoce ufficiali hanno teso a minimizzare quello che sui giornali locali in prima pagina, e su quelli nazionali in cronaca veniva definito «assalto terroristico al carcere di Bergamo».

Il dubbio poi si è insinuato tra i redattori del *Giornale di Bergamo* ex quotidiano del cemenziere Pesenti, ora rinnovato in qualche redattore nonché nel direttore, senz'altro in senso democratico. Nell'edizione di domenica si accenna apertamente alla possibilità che si siano sparati fra di loro o meglio uno ha cominciato a sparare contro il campo di granoturco, un altro ha risposto nella stessa direzione e poi avanti. Oggi tutto tace, ma noi riapriamo *Lotta Continua* e non vogliamo tacere. Proprio

venerdì all'interno del carcere uno dei 4 compagni condannati a fine luglio a 3 anni per detenzione d'arma da fuoco, Marco, aveva iniziato lo sciopero della fame contro il suo trasferimento. La sera stessa è accaduto il pandemonio. Un abitante del quartiere Celadina, attiguo al carcere, ha dichiarato: «Mi sono preoccupato dopo il decimo colpo sentito, perché qualche pallottola la sparano una sera sì e una no». In realtà, affermano alcuni giovani da noi intervistati, nell'ultimo mese dal carcere si è sparato quattro volte. Tutto questo «nervosismo» è giustificato ufficialmente dalla necessità della lotta al terrorismo. In effetti il terrorismo a Bergamo colpisce con una certa periodicità, ultima impresa ferragostana tre attentati a stazioni dei carabinieri. Risultato: le stazioni dei CC sono vigilate in armi giorno e notte, le pallottole volano di notte con facilità, tanto chi capita sulle traiettorie, prima o poi, se lo sarà

cercato. Francamente una città di provincia trasformata in laboratorio di guerra porta con sé tutto il suo provincialismo: e i pericoli di esso giudici investiti dal sacro furore delle condanne esemplari, esercitano il terrore in assoluta «buona fede». Trimboli fa l'aguzzino e poi si indigna di ogni attacco al suo operato, le formazioni combattenti locali giocano pesante confidando sulla debolezza della lotta di massa.

Per chi non vuol fare il terrorista, per chi come noi Trimboli lo vorrebbe sotto inchiesta e non sotto la tenda ad ossigeno, lo spazio è poco. Vediamo però di non dimenticarci di denunciare ciò che succede, di riaprire la testa, di contare su noi stessi, forse i nemici che hanno tanto potere, compreso quello «di sinistra» che fa saltare caserme e comandi dei vigili urbani (potere di distruzione della lotta e dei compagni) non sono tanti, anche se molto nervosi.



fuggono nell'«osservazione» da esperto, nei risvolti del ruolo che fino a poco prima erano sicuri di avere. Si evita affannosamente quello che questa realtà invece pone, proprio a partire dalla diversità di questo «sentire». Tabù sessuali, paure a scoprirsi, incapacità a relazionarsi, sensi di colpa, e colpevolizzazioni: i problemi dell'adulto sono gravi, l'arretratezza, non più difesa da canoni di competenza, si evidenzia come unica «malattia», che non permette al diverso di inserirsi, rompendo, l'ambito della normalità codificata. Allora si hanno le fughe. L'adulto educatore imparato, si rinchiude, preferisce il ruolo del guardiano comprensivo, finge che l'esperienza sia soltanto in fondo una paura estiva nell'ordine delle stourezze ripetitive di tutto un anno; i bambini se ne accorgono e percepiscono questa chiusura, anche loro fuggono e così il gioco è fatto. Ma per altri, più sensibili, le cose sono più difficili, il contatto continuato è esasperante, si hanno risposte, ricerca di tentativi, si cominciano a guardare in faccia le proprie contraddizioni; a tratti, a sera, quando a piccoli gruppi si riflette insieme o durante una passeggiata, si scopre che il lavoro è ancora tutto da fare, che lo spazio di intervento è enorme, ed è, essenzialmente, a partire da sé.

sull'apertura e anche sulla paura del nuovo.

Altri problemi ancora l'esperienza ha rivelato: il lavoro sulla famiglia di provenienza non può essere saltuario, sporadico (per molti è l'origine del loro handicap), ma coinvolgente e preciso; il rapporto col sociale e l'ambiente (casolari isolati in campagna, prevalenza contadina o proletaria), l'attacco al formalismo borghese dei cittadini «sani», deve essere anch'esso momento centrale della lotta educativa. Questo significa attrezzarsi ad uscire, a invadere le «tranquillità» esistenti. Già l'altro anno l'organizzazione di una festa finale ha coinvolto molte famiglie contadine della zona non necessariamente imparentate con i partecipanti al soggiorno; quest'anno, utilizzando i fondi per la formazione professionale degli operatori, si è riusciti a fare quattro corsi di animazione, uno per settimana, con gruppi come Ruotalibera e Gioscofera di Roma, allargando il discorso su altri modi di operare; proprio queste nuove esperienze hanno fatto emergere la necessità di una diversa formazione degli operatori culturali della zona (ai corsi partecipano giovani compagni interessati, insegnanti e in futuro si pensa di allargare le iscrizioni). Questo esempio è anche indicativo di come possono essere usati i vuoti di proposte dell'istituzione, quegli spazi regolamentati da circolari, leggende e capitalati di spesa che occorre cominciare a conoscere, per invadere il terreno con proposte concrete, praticabili.

Con questo articolo vorremmo anche cominciare a stabilire un contatto con tutte quelle altre situazioni educative (dai centri estivi, alle scuole, ai centri di igiene mentale ecc.) in cui lavorano centinaia di compagni, producendo una quantità di idee e di prassi, che però non si riesce a far divenire collettive, patrimonio di lotta. Attraverso il giornale cominciamo a conoscerci, a scriverci e a stabilire collegamenti.

TUTTI AL CONFINO!

Milano, 21 — E' stato arrestato venerdì 18 agosto alle 21 sotto casa, mentre coi genitori si recava a prendere il gelato, il compagno Giovambattista Miagostovich. Era stato condannato il 10 marzo scorso a sei anni e cinque mesi di carcere per «partecipazione a banda armata e resistenza» ed era stato scarcerato per decorrenza dei termini di carcerazione preventiva lo stesso giorno, dopo due anni e sei mesi di carcere; benché il processo fosse stato tutto indiziario e al processo Miagostovich avesse rifiutato l'appartenenza alla BR, dai giudici e dalla questura venne sempre considerato «sospetto brigatista» e gli venne data la libertà vigilata con l'obbligo di firmare ogni giorno presso il commissariato di zona.

Dopo la sua scarcerazione, dimostrando un'evidente interesse ad entrare in clandestinità aveva trovato un lavoro come infermiere ed era tornato ad abitare nella sua vecchia casa... Ma per la questura c'era invece un «evidente» pericolo di fuga, tanto che qualche giorno fa inviarono un rapporto alla magistratura, chiedendo, in base all'articolo 6 della legge antimafia applicabile all'articolo 13 della Legge Reale, che Miagostovich venisse inviato al confino.

Il prossimo 31 agosto la sezione del tribunale incaricata, dovrà riunirsi per decidere sul confino, in tanto la giudice Semogy, con una sentenza gravissima, anticostituzionale, provocatoria, da «tribunale speciale» autorizzava l'arresto: «perché essendo li-

bero potrebbe mettersi in contatto con membri dell'organizzazione (BR) recentemente sottratti agli obblighi del soggiorno».

Ora, a parte la stupidità, e la ridicolaggine del riferimento alla fuga della Mantovani e di Guagliardo, come se una persona aspettasse proprio la loro fuga per mettersi in contatto o essere contattati dalle BR, l'aspetto gravemente lesivo e provocatorio consiste nella possibilità di arrestare e

poi spedire al confino centinaia di compagni, di militanti comunisti colpiti dalla repressione di questi ultimi anni attraverso un reato, indiziario e poco dimostrabile come la «partecipazione a bande armate» e l'«associazione sovversiva» e successivamente rimessi in libertà vigilata. Con Miagostovich sono infatti già tre i compagni, dopo De Laurentiis e Farioli, che perdono la libertà, grazie al calcolato utilizzo repressivo dell'

«imprevedibile» fuga della Mantovani e di Guagliardo.

Venerdì Miagostovich è stato scarcerato, perché il tribunale ha riconosciuto inconsistenti le richieste della Digos di Milano. Al di là della felice conclusione della vicenda del compagno Miagostovich rimane la provocazione ed il tentativo di mandare al confino altri compagni, come Heidi Eusch e Rossella Simon.

Cespuglio

Continua il sequestro del compagno Elfino Mortati

Continua il sequestro del compagno Elfino Mortati, in carcere da più di un mese con l'accusa di omicidio, relativa all'assassinio del notaio Spighi di Prato avvenuto nel febbraio scorso.

Elfino è un notissimo esponente dell'Autonomia di Prato, da anni impegnato nelle lotte giovanili e studentesche di quella città e tutto sommato non possiamo molto stupirci se la Digos, avallata dalla magistratura, — sta ten-

tando di implicarlo senza prove non solo nei fatti di Prato, ma anche nelle imprese delle BR. Non occorre citare i misfatti delle nostre forze dell'ordine perpetrati a Roma e in tutta Italia in conseguenza della vicenda di via Fani, per affermare come i meccanismi siano sempre gli stessi: a caccia per fiancheggiatori e lucciole, per signorine tedesche bionde e per lan-

terne, i temerari della Digos e tutti gli altri finiscono sempre col colpire i compagni più in vista delle varie situazioni. E intanto, dopo 5 mesi di latitanza e l'arresto, Elfino rimane in carcere: un nuovo mostro è stato creato e pagherà sulla sua pelle.

Non possiamo stupirci, dicevamo prima, dobbiamo invece restituire Elfino e tutti gli altri compagni perseguitati rabbiosamente dal potere, alla loro libertà.

Mazzaro è in libertà

Il 17 agosto è stato scarcerato il compagno Mazzaro Federico di Potenza, arrestato alla fine di giugno all'interno delle indagini su presunti gruppi eversivi meridionali in corso da mesi. E' stato così prosciolto da accuse gravissime, quali rapina, furto, porto d'armi, lesio-

ni; resta il reato di banda armata, elargito a picche mani dalla Magistratura — con il valido e decisivo appoggio dei CC — a centinaia di compagni. Questa mattina scarcerazione — che segue quella delle compagne José Maria Laura Mazzei e Claudia Brodetti — ha inferto

un nuovo colpo a questa grossa montatura, che voleva trasformare ogni casa in un «covo», e che punta alla dimostrazione dell'esistenza di un «terrorismo nel Sud»; il tutto sotto la guida del capitano Pignero, braccio destro di Dalla Chiesa fin dai tempi della strage nel carcere di Alessandria.

QUESTO SENSO PAUROSO E GIOIOSO DELL'ALTRO

Novale, i bambini che tentano da famiglie o relazioni disadattanti scoprono questo senso pauroso e gioioso dell'«altro» che ci mangia vicino, le relazioni col personale di servizio, le visite da parte di giovani compagni, ripropongono una tematica di lotta: educare è rischiare, farlo in fondo, le proprie assicurazioni di tranquillità; il campo dell'incertezza è più produttivo e vitale del dogma e della definizione. Viene richiesta una metodologia di lavoro che preveda e viva nella non garanzia.

Isola Capo Rizzuto

Le giacche blu all'assalto del camping

Storie di tre giorni di quella che sarebbe dovuta essere una tranquilla vacanza in agosto

«Era un mercoledì (16) d'agosto, si prospettava una solita giornata di vacanza. Ma all'improvviso all'apparir del sole (6,30), fra il comico e il fantascientifico (alla «Guerre Stellari» per intenderci) sono arrivati i nostri eroi. Dall'aria, dal mare, dalla terra, ci hanno circondati per incominciare in grande stile quella gloriosa operazione che secondo loro doveva terminare con il ritrovamento di armi, oroga, e di due

sfortuna loro, erano in quel momento fuori sede (ai gabinetti a lavarsi) e si sono trovati con la tenda squarciata.

Verso le 9,30 alcuni compagni dopo essersi ripresi dallo choc iniziale mattutino hanno incominciato a reagire a quel violento addestramento militare.

«Ue guaglio vattin, c'ha cagato u cazz», «meno celerini più cappuccini». Un piccolo corteo, a perquisizione fini-

col grave pericolo di incendiare tutto il campeggio, dove erano presenti anche molti bambini e con il rischio di provocare un'esplosione di gas contenuto in una cisterna di 1.000 litri e di varie bombole del gas ad uso cucina.

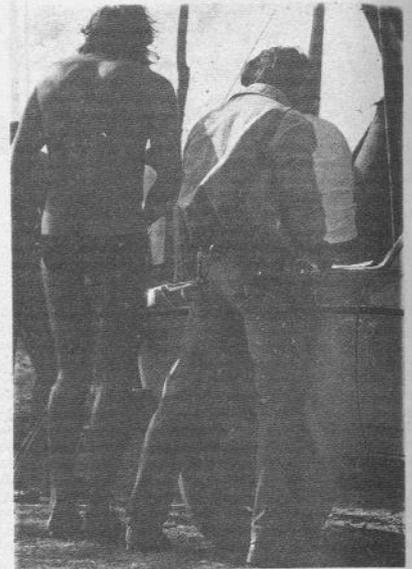
Sembrava di assistere all'assalto della cavalleria USA contro l'accampamento indiano nel film «Soldato blu». L'operazione è finita quando il commissario Noce ed il tenente colonnello Marini

carico da pochi giorni conferitogli, ha voluto dar si il battesimo di fuoco spedendo contro il nemico i suoi ardimentosi militi, i quali prodigandosi con sommo spregio del pericolo si sono ricoperti di onore e di gloria.

Nel pomeriggio si è poi svolta un'assemblea dove un compagno di Isola Capo Rizzuto informava che in paese esisteva Radio UP, un'emittente gestita dai compagni, cosa che molti campeggiatori ignoravano completamente. Si è parlato anche dei rari e non buoni rapporti fra i componenti della «Comune» e gli abitanti della zona, nei tre anni di esistenza del campeggio, che sembravano limitarsi alle costanti visite dei «guardoni» (scena tipica: «c'è un guardone dietro le rocce che si sta facendo una sega!! Dai andiamo a vederlo!!»).

In effetti, le cause di attrito erano più di una: oltre al fatto del nudismo nel campeggio che dava fastidio agli abitanti perché «non potevano più portare le loro famiglie in quel tratto di spiaggia», c'era anche il fatto della concorrenza con i campeggi vicini (dove i prezzi erano sensibilmente più alti) e l'atteggiamento della «Comune» che aveva adottato una politica di non lasciare entrare chiunque non fosse campeggiatore. Nonché qualche «esproprio» sconsiderato di ortaggi vari nei campi dei contadini delle vicinanze. Da quella assemblea è emersa la necessità e la volontà da parte dei campeggiatori di uscire dall'isolamento politico in cui si trovava «La Comune».

E' stato fatto un volantino in cui si spiegavano i fatti, e la sera successiva un centinaio di compagni sono andati a parlare con la gente sulla piazza nel paese



presunti brigatisti rossi della colonia romana in vacanza. Con l'elicottero che controllava la situazione dall'alto, con due motovedette in mare che impedivano di raggiungere l'Africa a nuoto, e gli autoblocco pronti ad intervenire su chi volesse mimetizzarsi nei campi di pomodori.

E' incominciata così la minuziosa perquisizione tenda per tenda da parte di 300 poliziotti e carabinieri al Camping «La Comune» di Isola Capo Rizzuto in Calabria, che ha portato al sequestro di alcuni coltelli da campeggio, un paio di «spinnelli», e tanto latte detergente e creme abbronzanti varie.

L'impressione di tutti era quella di trovarsi chiusi in un campo di concentramento. Sono susseguite alcune scene allucinanti, carabinieri che entravano con mitra in mano nelle piccole tende canadesi, svegliavano gli assonnati ed increduli campeggiatori con la domanda: «Scusi, ma lei è un brigatista?». Rovistandogli poi fra asciugamani e costumi da bagno. E' capitato anche che delle tende erano chiuse, gli inquilini per

ta, ha accompagnato fuori dal recinto del campeggio le forze dell'ordine. A quel punto alcuni carabinieri hanno perso la testa mettendosi a picchiare un compagno che andava a chiedere la restituzione dei registri. Sono volati sassi da ambo le parti e una scarica di lacrimogeni che ha bruciato alcune tende,

(il quale si sarebbe preso una sassata in fronte) ed altri funzionari hanno pensato bene di richiamare i propri uomini per andare via.

La presenza di alti funzionari rivela chiaramente che l'iniziativa è partita da alto loco. Così il «generalissimo» Carlo Alberto Dalla Chiesa, forte dell'altissimo in-

che era a 6 km. dal campeggio. Gli abitanti quasi al completo erano lì ad aspettarli; subito si sono formate decine di capannelli. Si è scoperto così che i campeggiatori non erano dei «marziani» e che la gente di Isola Capo Rizzuto non erano dei «trogloditi rimasti nel medioevo». Erano, questo sì, due culture diverse e, soprattutto sulla questione del nudismo non c'era identità di vedute, anche se da parte di molti abitanti c'era un grado di «tolleranza» maggiore del previsto. Però sulla questione dell'intervento dei carabinieri e della PS un interesse comune si trovava: molti contadini ricordavano di non aver visto tanta polizia sin dai tempi delle lotte per l'occupazione della terra nel '64. Alcuni ragazzi del paese hanno spiegato che è stata bruciata ben quattro volte la locale stazione dei CC negli ultimi anni.

Comunque, opinione diffusa sia fra i campeggiatori e sia fra gli abitanti è che questo tipo di incontro si doveva svolgere già da molto tempo. Fra l'entusiasmo della serata precedente e la vita normale di ogni campeggio, come andare a lavarsi, a prendere il sole, a fare il bagno, venerdì così il caso di Brunella di sette anni, la sua voglia di raggiungere suo papà che era il vicino in barca, la fatalità di un'onda più forte delle altre ha fatto stravolgere tutto questo. Solo dopo quindici minuti circa è stata ritrovata priva di sensi e con pochi centimetri di vita: da lì è incominciata una disperata ricerca di salvataggio, per più di un'ora tre compagni medici hanno massaggiato il corpiccino e fatto la respirazione bocca a bocca, davanti all'impotenza di tutti gli altri compagni. Si aspettava l'autambulanza, si sperava in qualcosa, e infatti dopo un'ora e mezza da Crotone è arrivata, senza medico e senza ossigeno pur sapendo che questo era un caso urgente di ammezzamento. Questa la triste realtà: per criminalizzare un campeggio, autoblocco, motovedette, elicotteri per salvare la vita di Brunella una rudimentale autambulanza priva di qualsiasi mezzo di soccorso. Brunella è stata poi portata all'ospedale di Crotone dove i medici, data la mancanza di strumenti adeguati al caso, decidono di trasportarla a Bari; ma le condizioni durante il viaggio peggiorano e la bambina è costretta a fermarsi a Cosenza, dove sabato pomeriggio perde definitivamente la vita. Sembrava una normale e scontata vacanza di agosto e invece...

Luca

Giovanna e Gianni

Tutti hanno i loro peccati

Ho sentito alla radio che il vescovo primate di Pechino ha invitato i fedeli a pregare per l'anima del papa e per i suoi peccati. Alla domanda di quali peccati si trattasse ha risposto misteriosamente: «Tutti hanno i loro peccati». Subito mi è venuto il sospetto che, se riuscissimo a diradare la nube d'incenso con cui il Palazzo ha avvolto la sua vicenda terrena, potremmo scoprire che questo «flos floris» — secondo la predizione di Malachia — è stato proprio un fior di fubbiere.

Però poi ci ho ripensa-

to. Per quel poco che conosco la psicologia delle vecchie cornacchie cinesi nazionaliste, che amano Teng e che vengono oggi riabilitate a stormi prima che muoiano (hanno 80 anni per gamba), è chiaro che il vescovo di Pechino doveva per forza alludere a dei peccati verso la Cina. E qui subito a rimuginare: chissà che avrà combinato... avrà cercato di riannodare vecchie amicizie... di diventare il papa della modernizzazione... bah!

Ma forse il nostro cinese voleva alludere ai peccati dei papi. Sì, forse questa è la chiave. Sfo-

gliando un vecchio libro mi è capitato di leggere: «Matteo Ricci (1582) pose le basi dell'egemonia gesuitica in Cina per quasi due secoli; tra i mezzi usati a questo scopo spicca in particolare la "cinesizzazione" del cristianesimo. Egli sostenne la sua piena conciliabilità con il culto di Confucio e dei morti».

Ma poi nel XVII secolo arrivarono in Cina i domenicani e i francescani. Questi attusi fanatici ottennero da Immoenzio X che l'adorazione di Confucio e il culto dei morti venissero condannati come idolatria (1645). Inve-

ce Alessandro VII nel 1656 diede ragione ai gesuiti. Infine Benedetto XIV (1740-58), inaffabile come i suoi predecessori, stabilì che tutti e due avevano ragione! Per non dire poi dei papi che sono venuti dopo: quelli degli anni della guerra dell'oppio, della politica della «porta aperta», delle ferrovie straniere... Non c'è dubbio: è troppo anche per un confuciano. Il vescovo di Pechino, parlando con sottile ironia dei peccati del papa, voleva alludere anche a quelli dei suoi antenati.



□ QUANDO AVEVO 15 ANNI

Nel 1958 avevo 15 anni, con fuocento lire la domenica sdrucite dalle tasche di settantamila lire mensili che mio padre guadagnava nella paranoia di fare il poliziotto essendo socialista. La rabbia aveva il sapore e l'odore di una boccia per parata ogni giorno in attesa di capire dove stava l'obiettivo da disintegrare. Era una strana boccia fatta di curiosità furibonda di conoscere, di rispondere ad alcuni perché, che bruciavano la mente. Sapere perché era stato costruito un inferno fatto di gironi dell'età dove i quindicenni non potevano comunicare con gli altri gironi, sapere a chi servivano quei giironi come li avevano costruiti e come li mantenevano.

Allora la benzina per la mia boccia era conoscere, sapere, capire: insomma costruire armi efficaci per combattere un agguerritissimo nemico che aveva più di diecimila anni di esperienza nella gestione del potere. Anche a me venne più tardi in mente che forse stavo seguendo strade battute dal nemico, le sue opere, la sua conoscenza, le sue scienze... mi risposi che comunque anche le bombe e i fucili appartenevano alla strategia ed alla tattica del mio millenario nemico.

Con quali mezzi infatti furono distrutti i pellorossa americani? Con quali mezzi venivano falciati gli operai davanti alle fabbriche? Con il piombo.

Lo strumento della rivoluzione insomma era lo stesso strumento che i padroni avevano scoperto ed utilizzato per la conservazione del potere, e mai nessun rivoluzionario si era sentito responsabile di usare lo strumento dei padroni per raggiungere i suoi obiettivi. Ed infine dove e quando gli obiettivi di fondo dei rivoluzionari sono stati raggiunti? Se esiste ancora un giornale come il nostro siamo ancora lontani, stiamo continuamente lottando.

Allora, a venti anni di distanza, sentendo che i problemi dei quindicenni sono gli stessi identici problemi di paranoia politica ed economica, non possono che sorprendermi gli interventi a Radio popolare sui fatti di Dalla e Finardi.

Rileggendoli pare quasi che sia il movimento a voler lasciare in piedi i muraglioni che separano i gironi delle età: qui i quindicenni, di là i ventiquenni ed altri, muri su muri per dividere e permettere ai mercati

di avere floridi e remunerativi punti di riferimento. Divide et impera. Altri elementi che lasciano forti perplessità e si leggono qua e là in questo o quell'intervento è il gaudium per essersi liberati, la rabbia per non esserci riusciti dalla «pallosità» del conoscere, sapere, studiare, informarsi. Io sono convinto che sapere, conoscere ecc., non debba dare diritto a disuguaglianze economiche e sociali, che questo quando si verifica è profondamente disumano.

Sono altrettanto convinto però che se gli spazi della conoscenza non li occupa il movimento lo occupa C.L. Provate a chiedere a quei pochi compagni che ancora sopravvivono tra gli insegnanti e vi renderete conto che uno dei più gravi problemi che hanno davanti e vedere che i «ciellini» sono «culturalmente» più attenti, sensibili e preparati dei compagni della sinistra. E' quasi un torpore che nasce da un'interpretazione involuta tra privato e politico. Una revival ci campa un giorno e campalo bene che si respira sempre più frequentemente.

Il problema insomma è: siamo veramente sicuri che tra venti anni saremo noi a gestire la nostra vita, o saranno invece quei fighetti che studiano nelle scuole private e nelle università straniere? E allora che cazzo di senso ha prendersela con Dalla che è uno stronzo, comunque, come qualsiasi altro musicante che fa miliardi ma è americano e noi semplicemente non lo sappiamo bene?

Allora anche per il giornale, che a mio avviso non deve perdere alcune espressioni spontanee di vissuto, ci quotidiano credo valga la pena riflettere bene. In certi giorni sembra il festival della paranoia. Come se il movimento non riuscisse ad esprimere altro e non avesse altri sbocchi. Insomma compagni credo che il giornale non possa disintegrare i suoi impegni formativi e non è colpa di nessuno se ci sono alcuni compagni che hanno gli strumenti di conoscenza ed intellettivi per formare. Per me non è quindi meno nostro il giornale se Pio Baldelli o altri compagni c'informano dei risultati dei loro studi o delle loro riflessioni quando queste sono tese a romper tutte le emarginazioni ed i ghetti, compresi quelli delle età.

Un'ultima cosa compagni scriviamo al giornale anche per raccontare momenti belli della nostra esistenza, altrimenti possiamo parlare per anni di pubblico e di privato, ma che senso ha se quelle rare cose belle che ci capita d'incontrare, vengono custodite gelosamente nel più assurdo segreto dei piccoli laghi borghesi, che rischiamo di portarci dentro. Senza contare che le ragioni per cui vale la pena campare possono an-

che esse, servire a scoggiare, i compagni meno forti, ad incamminarsi sulla strada che ci fa poi incappare: il suicidio.

Carlo A. Simonetti
Della redazione di Radio Evelyn - Terni

□ PER PAOLA, LA FORMICHINA

Cari compagni, vorrei mettermi in contatto con Paola la compagna della lettera su LC di oggi 28-7-78 (un'altra formichina cerca aiuto!) Se vi è possibile cercate di farle avere il mio numero di telefono 081-941781.

Saluti Fiore

□ «L'OPINIONE LA FANNO IL MEDICO, IL PRETE, L'AVVOCATO»

Dieci giorni di vacanza a Davoli Marina (3.000 abitanti, bianca spiaggia grossa, mare pulito). Troppo pochi per rendersi conto effettivamente della realtà del paese: solo alcuni accenni. Lotta Continua si può trovare a Sovorato, da un giornalaio quasi sempre, mai da altri due (uno ha detto ci averla chiesta mandando l'indirizzo ma di non averla ricevuta: è possibile?).

La popolazione giovane di Davoli è nella maggioranza estiva, da settembre studia o lavora a Milano, Bologna, Roma, spesso con netto stacco dalla realtà dei padri, contadini senza riposo, con l'ambizione del figlio medico o ingegnere che torni a casa a fare onore alla famiglia e quattrini (... «quel tal medico che solo scrivendo ricette si è fatto palazzi»: frase di un contadino di Isola).

I giovani in vacanza comunisti organizzano anche quest'anno un festival dell'Unità (circa 10-12 agosto). Riunione in casa di un vecchio comunista che lascerà in eredità due stanze per la sezione (prima c'era ma adesso non hanno più il locale).

La festa somiglierebbe abbastanza ad una sagra paesana con gare e giochi e solo due interventi politici: un dibattito pubblico con l'amministrazione comunale sul piano regolatore (ci sono costruzioni abusive) e un comizio di un compagno di federazione di Catanzaro. Le compagne sono incaricate di fare lo striscione e le bandierine.

I problemi certo ci sarebbero: non ci sono ancora fognature né acqua: ogni casa ha il suo pozzo di acqua non potabile, quella da bere vanno a prenderla per la strada. In verità l'acqua già hanno cominciato a metterla, ma i lavori procedono molto a rilente e nella zona dove c'è sembra non arrivi ai piani alti.

Ci sarebbero poi i problemi relativi alla condizione della donna, abbastanza frequenti i casi di percosse, penosa la situa-

zione delle donne nubili, stigmatizzata la partecipazione politica (non solo delle donne), quelli relativi alla presenza di boss locali. «L'opinione la fanno il medico, il prete, l'avvocato (fascista)...» Ma mi dicono «... è già tanto fare un festival dell'Unità, già vedere lo striscione, il simbolo... Dimenticavo una cosa: a Davoli l'amministrazione è di sinistra.

Mia incredulità e stupore: come, è già tanto fare un festival dell'Unità con un'amministrazione di sinistra!!! Mi si dice che il comunismo a Davoli è solo un fatto politico non ideologico (i contadini sono comunisti da sempre e sfruttati da sempre), che non implica né partecipazione né cambiamenti nella mentalità comune... sarà, ma cerco ancora di capire.

Cristina

□ SIAMO TRE DONNE: IN GALERA PER HEROINA

Rebibbia, 15-8-1978

Siamo tre detenute di Rebibbia in un caldo, assurdo giorno di Ferragosto e tutte e tre siamo in galera per eroina. Qui dentro l'eroina non mangia, ma per chi non ne può più di questa situazione di sfruttamento la galera può essere in parte un modo di analizzare la propria vita e la propria esperienza.

Il vuoto è enorme e fuori di qui lo è molto di più. Uscire di qui e creare dal nulla una ragione valida sia pure una illusione (sebbene sia difficile) per sostituire il buco. La mancanza di orizzonti, l'ottusità perpetua della gente, il viscido perbenismo ti vuole schiacciare, marchiare, rendere diverso per emarginare con te i propri sensi di colpa.

Se sei una donna l'unico scopo lecito della vita è la maternità, e il matrimonio, è tollerata la donna emancipata, ma rimane isolata, chi cerca, chi non vuole o non può avere delle certezze, chi preferisce travolgersi che essere travolto. Se poi hai dei figli cadono le giustificazioni psicologiche che valgono per le adolescenti.

Come se una donna che si buca con dei figli sia solo da schiacciare, proprio perché bucadosi divide la sua identità da quella di sola madre. Il perbenismo anche in galera accetta come naturale la prostituzione e la vendita del proprio corpo e della propria anima e il diritto di togliere la vita altrui con un'arma qualsiasi e mette al bando chi troppo scomoda per la propria coscienza bacata. Chi è stata in un carcere femminile sa quanta repressione ci sia dietro tante parole d'amore, e non può essere diversamente se c'è chi ama colui che la sfrutta, la picchia, la uccide umanamente e fisicamente. Lottare, ma dove, come, ed insieme sopravvivere. Questi sono dubbi a cui non abbiamo ancora sa-



puto rispondere...

Un annuncio: Dalle patrie galere femminili di Roma un bacio travolgente e un saluto a pugno chiuso per altri tre «ospiti» delle patrie galere maschili di Roma. Che presto la libertà divenga tale per chi è dentro e per chi è fuori.

Da Daniela, Patrizia, Emanuela «Rebibbia» a Fabrizio, Toni, Pino «Regina Coeli»

□ LIBERTA', METTIMI LE BRACCIA INTORNO

Ciao Giampaolo,

scusami se ti scrivo per l'ennesima volta, ma mediante te solamente mi è possibile fare recitare qualcosa a «Lotta Continua». Sono le due di notte e come al solito ci sono sempre quei maledetti fantasmi...

Ma questa volta mi è capitata una storia allucinante da lager! Ho chiamato l'infermiera e gli ho chiesto un sonnifero in più da quello che mi aveva già dato, perché stavo male e ne avevo veramente bisogno, lei mi ha risposto che era impossibile perché non era prescritto in terapia.

Allora le ho chiesto di telefonare al dottore per chiedere, oppure di parlare col brigadiere. E' venuto il brigadiere e non mi ha lasciato dire una parola perché urlava come un matto e mi istigava a reagire per potermi poi picchiare per qualche motivo, mi ha minacciato dicendo che era tardi e che il cottone non si poteva chiamare e che a lui non importava niente se stavo male. Tutto questo sempre urlando. Ed io adesso sto male veramente molto male sia fisicamente che moralmente per la violenza subita.

E' così che qui a Pozzuoli curano i tossicomani! con le minacce! E così mi sfogo con te, con i compagni, unica fonte

di aiuto. Compagni, non credete che stia affogando? Immaginate un poco il buco in cui mi trovo! voglio scappare, voglio scappare nel mio vecchio mondo di un tempo. Libertà, mettimi le braccia intorno come un cerchio intorno al sole, attaccati a me come una bambina, la libertà che io amo è tanto lontana e la repressione che io odio la vedo ogni giorno.

Quando verrà la mia libertà e quella di tanti compagni? non voglio che nessuno pianga, tutto quello che io chiedo a voi è che ci riportiate la libertà. Venimi incontro libertà, venimi incontro in mezzo al cielo, se queste ali mi mancasero, allora venimi incontro con il tuo velo; tutto quello che ti chiedo è che mi porterai con te in cielo quando uscirò dalla gabbia!

Ci vuole una bomba per questa gabbia, ci vuole amore per acccontentare il mio stanco cuore, com'è triste la mia cella, quando il sole brilla tra le sbarre, quando viene da me, ci sei mai stato in questa cella? quattro metri per quattro tutti i giorni? dimmi allora se hai veduto... Mi sento depressa, triste e sconsolata, non so cosa posso fare, le guardiane stanno nell'aria, in terra, dappertutto non mi lasciano un momento tranquilla! Cavolo qui si approvano tutte le opinioni di Hitler anche se ha ucciso sei milioni di ebrei, cerco dappertutto il rosso; mi alzo la mattina e guardo sotto il letto, dietro la porta, nel cassetto, ma non riesco a trovarlo!!! Antonella Cecchetti da Pozzuoli (NA)

Senti, Giampaolo vorrei che facessi pubblicare questa mia lettera anche su altri giornali di sinistra, perché tutti debbano sapere...

Come al solito mi affido a te...
Ciao e ancora grazie.
Antonella

Un viaggio in Russia di metaur

Pietrogrado deserta

Pietrogrado si presenta a voi in veste di lutto; quasi deserta. Dei due milioni e mezzo di abitanti, che aveva, ne son rimasti appena poco più di 600.000. Una parte dei mancanti è emigrata verso la campagna, per trovare più facilmente il pane per sfamarsi, una parte è al fronte a combattere, gli altri sono morti in guerra, nelle rivoluzioni, per le violenti epidemie, e qualcuno è morto di freddo e di fame. E' una cosa orribile, uno spettacolo che vi stringe il cuore e vi mette sulle labbra una bestemmia, una maledizione, non certamente indirizzata né a chi prima ha fatto la rivoluzione, né ai bolscevichi che poi sono stati obbligati ad impadronirsi del potere.

I negozi chiusi, il commercio privato è proibito; le vetrine fraccassate, le serrande che cadono a brandelli lungo le vie, contribuiscono a rendere triste e brutta la città. Qua e là ancora, colmo d'ironia, trovate qualche traccia di reclame per cappelli Bor-salino, per la Chinina Migone, o per gli ultimi modelli della moda parigina. I trams, rarissimi, viaggiano solo qualche ora del giorno su qualche linea principale, ma non superano certamente la cinquantina. Lungo la Neva enormi barconi da trasporto sono affondati, abbandonati a se stessi. Le strade, un tempo selciate con quadrelli di legno, sono ora press'a poco distrutte. Sono state dissecciate dagli stessi cittadini, che si procuravano in questo modo la legna per riscaldare un pochino le loro case, percorse dai freddi intensi di questi inverni polari. 36.000 cassette di legno sono state distrutte nell'ultimo inverno per lo stesso scopo. Pensate che in questa grande città manca l'acqua potabile, perché il freddo invernale ha fatto scoppiare le tubazioni. L'ultima violenta epidemia di tifo, che ha trascinato nella tomba migliaia di vittime ed ha lasciato visibili tracce nella popolazione, è un po' la conseguenza di questo stato di cose, oltretutto della mancanza assoluta di ogni misura preventiva igienica, sanitaria ed alimentare. Se poi osservate come sono vestiti e calzati gli abitanti, avrete la sensazione della profonda miseria in cui è piombato questo eroico, stoico popolo.

Il cottimo alla Putiloff

Cominciamo dalle storiche Officine « Putiloff », non perché siano le migliori o le più importanti, ma perché sono le più popolari per noi.

Le officine coprono un'area grandiosissima alla periferia della città. Si può dire, tanto sono vaste, che siano un'altra piccola città. Quando ci avviciniamo, sentiamo che nell'immenso stabilimento non pulsa più la vita rigogliosa di un tempo. Le decine delle sue ciminiere si ergono al cielo senza fumo; un silenzio di tomba domina la più gran parte dei suoi reparti.

Siamo ricevuti dal Comitato di fabbrica, col quale ci intratteremo per le prime sommarie informazioni. Le Officine Putiloff occupavano, prima della guerra, 40.000 operai. Durante la guerra sono saliti a 50.000. Adesso sono occupati 7.000 operai. Secondo le informazioni dateci, circa 20.000 operai sarebbero andati al fronte. La direzione delle Officine è affidata a un ingegnere (direttore tecnico), che ha tutta la responsabilità dei lavori d'officina.

La sua nomina è fatta dal Comitato dell'Economia nazionale,

su indicazione del Comitato di Fabbrica e del Sindacato professionale, al quale deve essere aderente.

Veniamo a sapere, in questo primo colloquio, che ai Comitati di fabbrica — dopo le disastrose esperienze del primo periodo della rivoluzione — sono riservate esclusive funzioni di controllo. Il Comitato di fabbrica è composto di 7 operai, ha la stessa figura della nostre Commissioni interne, con funzioni diverse, essendo ormai diverso il regime della produzione. Ad essi è demandato il controllo su l'opera del direttore, al fine di sincerarsi che questo eseguisca puntualmente gli ordini ricevuti, e al Comitato pure è demandato l'incarico di mantenere la disciplina fra gli operai dell'officina. I 7 del Comitato sono scelti fra la massa nei singoli reparti, sono eletti dall'assemblea degli operai, normalmente per alzata di mano, e durano in carica sei mesi. La nomina dei delegati non è valida se non è convalidata dal Sindacato.

Il Comitato di fabbrica raccoglie i reclami degli operai, e, se di una certa importanza, li passa al Sindacato. Altrimenti li liquida direttamente col direttore. Così pure riceve le proposte di punizione dal direttore, ne vaglia la portata e le ragioni e le passa, per l'applicazione, all'apposita Commissione disciplinare. In caso di divergenza, giudica un Collegio arbitrale, composto di un membro del Sindacato, uno del Consiglio economico e un operaio non interessato. Il Comitato di fabbrica può anche dare consigli e fare proposte di carattere tecnico sia al direttore sia al Sindacato. D'accordo con questi organi, studia le tariffe di cottimo e ne sorveglia l'applicazione. Cura la distribuzione dei libri, giornali e collabora nella distribuzione delle tessere per vitto, per alloggio, per vestiario. E' incaricato pure della distribuzione dei biglietti per teatri, concerti e della assegnazione dei posti ai bambini o ai vecchi nelle case di cura o di riposo.

Nei giorni della nostra visita si era fatta una riunione degli operai, i quali, su proposta del Comitato di fabbrica, avevano votato un severo richiamo contro i poltroni che non producono.

I membri del Comitato, per tutto il periodo della loro carica, non lavorano, dovendo curare tutto il lavoro che è ad essi affidato.

Dopo queste prime informazioni, il presidente del Comitato, con gli ingegneri dirigenti, ci accompagnano per la minuta visita dei singoli reparti.

Costatiamo prima di tutto che gli uffici amministrativi e tecnici sono quasi deserti. Non nascondiamo la nostra meraviglia, e le nostre guide ci spiegano che ormai l'amministrazione è quasi nulla, non tenendo essi alcuna contabilità dei costi di produzione e solo limitatamente quella del costo di mano d'opera. I vecchi libri di amministrazione sono quindi disordinatamente abbandonati nei loro vecchi scaffali.

Passiamo a visitare prima il reparto calderai. Il capannone è guarnito di 7 grosse gru elettriche della portata di 13 tonnellate. Abbondante macchinario in condizioni abbastanza buone. Perforatrici, punzonatrici elettriche. Nel centro del reparto vi sono tre caldaie di locomotive in riparazione. Qualche centinaio di operai sono adibiti a queste lavorazioni; ma questi lavori sono eseguiti senza una linea, senza una organizzazione tecnica. Si ha l'impressione che ognuno lavori per conto suo, con criteri tutti personali e soprattutto senza e-

conomia né di tempo né di materiale.

Passiamo al reparto macchine. Una sala grandiosa, migliaia di macchine di ogni genere sono ivi raccolte. La fitta rete di cinghie, che si stendono dal suolo al soffitto, danno alla sala l'aspetto di una grande ragnatela. Poche macchine sono in moto e pochi operai, sparsi, sperduti nell'immensità del locale, sono al lavoro. Si fanno riparazioni a poche decine di cannoni. Nel reparto segheria vi è un po' più di movimento, ma anche qui la gran parte del macchinario è ferma. Ma la più dolorosa sorpresa ci è riservata dai reparti fonderia, forni, acciaierie, laminatoi. Tutto è fermo, tutto è rotto. I forni sono crollati. I treni irrugginiti, sfasciati, deteriorati. Un ottimo laminatoio per lamiera della forza di 9.000 cavalli è, da due anni, in attesa di montaggio.

Un senso di dolore ci stringe il cuore nell'assistere a tanta rovina, a tanta inoperosità in un paese che avrebbe tanto bisogno di produzione. Mentre cinguio il nostro pellegrinaggio fra i rottami delle macchine abbandonate e del materiale disordinatamente affastellato, tempestiamo di domande e il membro del Comitato e gli ingegneri dirigenti. Troviamo così, a poco a poco, le spiegazioni di tanta rovina. 20.000 operai avrebbero dovuto abbandonare il lavoro e recarsi al fronte. La conquista del bacino minerario del Don da parte di Denikin ha tagliato l'approvvigionamento delle materie prime. La mancanza di trasporti, la difficoltà di approvvigionamento per la massa di Pietrogrado rende la organizzazione del lavoro di queste Officine estremamente difficile, se non impossibile. Da quanto ho potuto calcolare, il lavoro in questo stabilimento è limitato a tre locomotive in riparazione; un centinaio di carri e qualche diecina di cannoni. Un po' poco per un numero di operai così rilevante. Quel che più ci colpisce è di trovare in ogni reparto un altare, tenuto un meglio dell'altro, mentre sono in abbandono quasi completo gli arnesi del lavoro. Ne cercheremo le spiegazioni quando meglio conosceremo questo strano popolo; e quando avremo visitato il resto della Russia.

Completiamo le nostre prime indagini col domandare informazioni sui sistemi di lavoro, su quelli del salario e su quelli disciplinari. Nei primi tempi il lavoro era compiuto ad economia, e gli operai ricevevano tutti un'uguale mercede. Così pure i dirigenti tecnici. Ora invece si è riconosciuta la necessità di introdurre una tariffa base in misura diversa, secondo la diversità del lavoro compiuto. Alla tariffa base hanno aggiunto il lavoro a cottimo. Il sistema del cottimo in vigore è quello Rowan, e i prezzi sono stabiliti da una speciale Commissione composta di operai e di tecnici. La tariffa base è compilata dai Sindacati e comprende 35 categorie, da applicarsi per tutta la Russia e per tutte le industrie in misura diversa, secondo il costo della vita dei singoli centri. Dal punto di vista disciplinare è compilato per tutti gli stabilimenti della Russia, un regolamento unico. L'applicazione di esso è affidata a speciali tribunali. In caso di gravi mancanze l'operaio può essere condannato al lavoro obbligatorio o anche al carcere. L'orario di queste officine è di otto ore normali. Quando si fanno ore straordinarie, queste si retribuiscono con speciali compensi fissati dalla tariffa generale.

Gli operai vengono occupati o

Queste pagine sono tratte dal resoconto che Emilio Colombino, uno dei segretari della FIOM, scrisse per i metallurgici italiani nel 1920 dopo tre mesi di soggiorno con una missione di sindacalisti italiani in quella che si chiamava allora la Russia dei soviet. E' una delle rare descrizioni di prima mano delle città, delle campagne, delle fabbriche, della vita della gente a circa tre anni dalla rivoluzione, quando sta per finire la guerra civile. Ne esce una Russia stremata, impoverita e affamata, con le fabbriche semideserte, le macchine per lo più ferme; le stesse Officine Putiloff, già culla della rivoluzione, sono in condizioni di quasi-sciaccio. Ma non è solo questo — la rovina materiale — che colpisce: l'esaurimento dei comitati di fabbrica è già in stadio avanzato; le retribuzioni vengono calcolate a cottimo; i regolamenti disciplinari sono assai pesanti; si verificano i primi scioperi e il potere risponde con la repressione.

Certo, la Russia usciva da oltre due anni di durissima guerra civile e aveva dovuto respingere gli attacchi militari delle potenze occidentali. Esiste-

va forse — come ricorreva — lo stesso sindacalista Colombino, uno « stato di necessità » — « qualcosa era già mutato — molto profondamente — stato d'animo e nel momento della gente, degli repressi e dei contadini, dai mesi di rivoluzione; l'incrinatura del sovrano tra potere e massa — episodio di già consumata attraverso la pressione delle agitazioni operaie, e quella straordinaria tattica e dura tra il movimento autonomo degli scioperi e la direzione statale che aveva permesso l'ottobre 1917 la « conquista » che me « potere » apparteneva ormai appreso.

E' probabile che la descrizione di E. Colombino, un comunista che apparteneva a una corrente moderata del sindacalismo operaio e giuliano, sia eccessivamente spregiudicata e semplicistica, ma le ricchezze che dice sono grossolanamente confermate da altre testimonianze e traspaiono in modo evidente anche dai testi dei dirigenti bolscevichi. Se pubblicazioni questi passi del lontano 1920, è perché abbiamo un valore particolare o perché rappresenta una scoperta sensazionale, o perché tanto per documentare un fatto lontano occorra risalire per il primo

I primi scioperi in Russia soviet



Metallurgici italiani nel lontano 1920

«... cosa sia diventato oggi... il paese socialista».
«... la Russia degli anni '20... ancora ben lontana dalla...
«... che assumerà sotto il...
«... monolitico staliniano, e...
«... repressione degli scioperi...
«... culminerà nel marzo 1921...
«... il soffocamento armato della...
«... di Kronstadt... rimane...
«... attraverso la...
«... episodica e qualitativamente...
«... dalla distruzione siste...
«... e spietata delle opposi...
«... autunno negli anni trenta...
«... non toglie che già allora...
«... fossero molti gravi proble...
«... che meritavano una discus...
«... approfondita nel movimen...
«... operaio internazionale in lu...
«... dell'esaltazione trionfalistica...
«... di URSS gli dominante. Tra l...
«... molti di quanti appoggia...
«... e giustificarono allora il...
«... dello stato sui bisogni...
«... dei rivendicazioni degli operai...
«... tra cui anche in prima L...
«... erano destinati a ca...
«... in modo essere presto vittime della mac...
«... autoritaria e repressiva...
«... progressivamente su se...
«... Tragica ironia del desti...
«... se non fossero stati mali...
«... era possibile evitare o quan...
«... meno attenuare e circoscri...
«... alimentare con l'...
«... e l'esaltazione acritica...
«... primo modello socialista.

trasferiti da uno speciale ufficio di collocamento, gestito dal Sindacato.

Gli operai sono tutti organizzati, e per le quote del Sindacato sottostanno ad una trattenuta del due per cento del salario complessivo. La paga viene fatta quindicinalmente.

I disoccupati di Mosca

Mosca non presenta l'aspetto d'una grande città come Pietrogrado. Ha piuttosto l'aspetto d'un grandioso, immenso villaggio di campagna. Tolti i rari palazzi del centro, tutto il resto della città è formato da costruzioni a un piano solo, che occupano una immensa estensione di terreno. Non pertanto essa presenta dei punti veramente caratteristici. Le 1.800 chiese in stile moscovita, con le cupole che paiono aerostati rovesciati, sfolgoranti d'oro, formano un caratteristico ornamento.

Un punto veramente interessante è il Kremlin. Le tre cinte racchiudono nel suo seno le migliori costruzioni, dove avevano sede le banche e i maggiori uffici d'affari. Vi è pure il caratteristico villaggio cinese, e sulla piazza centrale, prima di entrare nell'ultimo recinto, dov'è il palazzo imperiale, domina il magnifico palazzo, tutto in rosso, della Comune e una chiesa del Fioravanti (italiano) molto interessante perché raccoglie in sé un po' tutti gli stili, dal veneziano al moscovita, dal persiano al cinese.

Dall'interno del Kremlin si domina Mosca bagnata dalla «Mosca», che scorre ai suoi piedi.

La parte centrale della città, quella degli affari, è completamente morta. Passeggiando per queste vie, si ha l'impressione di camminare per le vie di Pompei: una città di sepolci vivi.

Le strade, se possibile, sono ancora peggiori di quelle di Pietrogrado. I marciapiedi sono così rotti, così sconnessi, da rendere difficile il passaggio. Ma le strade per i russi non hanno grande importanza. Tanto sono coperte dalla neve per sette, otto mesi all'anno!...

La popolazione, tolta quella che circonda e vive del Governo, è in condizioni peggiori di Pietrogrado. C'è anche maggiore sporcizia. In certi palazzi trovate le immondizie a mucchi che raggiungono l'altezza del primo piano. Per le strade ogni tanto vi sentite ferire il naso da odori impossibili, che promanano dalle cantine sottostanti. Manca completamente l'acqua potabile e il tifo anche qui ha fatto la sua strada.

Le condizioni alimentari sono difficili e l'organizzazione dell'approvvigionamento molto deficiente. Proprio in questi giorni si è scoperta la falsificazione di oltre 400.000 tessere.

La vita industriale della città non presenta aspetti molto interessanti. Vi sono, è vero, 40.000 operai metallurgici (non meravigliatevi delle cifre), ma sono sparsi in centinaia di piccole officine, di cui molte non sono ancora nazionalizzate. Le più importanti sono: una fabbrica di automobili con 1.000 operai che fanno riparazioni, e una officina per riparazioni di aeroplani con 700 operai.

Le condizioni generali dell'industria a Mosca sono le seguenti: 1906, fabbriche n. 156; 1913, 164; 1918, 136; 1919, 91.

La popolazione di Mosca di circa due milioni è così suddivisa: disoccupati, 29.685; alla assistenza (malati), 18.504; membri di famiglia a carico, 780.924.

impiegati ai Soviet, 203.500; operai di stabilimenti, 105.210; ferrovieri (comprese le officine di costruzioni), 104.142; impiegati, operai industriali e commercianti privati, 93.333; personale di servizi vari, 67.354; artigiani, 58.945; professionisti intellettuali, 40.045; impiegati d'officina, 18.973; qualifiche varie, 18.118.

I salari degli operai sono alquanto inferiori a quelli di Pietrogrado, ritenuta la città più costosa della Russia. Le tariffe sono quindi equiparate nella misura di 100 a Mosca e 150 a Pietrogrado e 80, a esempio, a Tula.

Dal punto di vista dell'alimentazione vi è un dato interessante che mi è fornito dal Commissariato del Lavoro.

All'operaio, per viveri, occorrono teoricamente 108.000 calorie al mese. Orbene, l'operaio di Mosca ne ha ricevute in alimenti dal Governo: nel 1918, mese d'ottobre 26.513; nel 1918, mese di dicembre, 10.706; nel 1919, mese di giugno, 26.400; nel 1919, mese di settembre, 10.744; nel 1919, mese di ottobre, 11.895.

Pochi cantano l'Internazionale

Nisny Novgorod era, un tempo, centro commerciale importantissimo. La sua fiera annuale ed i suoi mercati erano rinomatissimi. Tutto, ora è sparito ed i mercati sono chiusi, come chiusi sono i negozi. La città, posta su la collina adiacente in vista al Volga, non è del tutto dissimile dalle altre cittadine russe. Qui, come altrove, mancano completamente i servizi pubblici. Tutto è abbandonato. Il numero degli abitanti è, però, aumentato, perché molti si sono rifugiati qui da Mosca o dai vari centri, ove più difficile si presenta il problema dell'approvvigionamento.

A pochi chilometri da Nisny Novgorod sorge Sormovò, centro rinomato per i suoi grandiosi cantieri, ove un tempo si costruiva e si alimentava tutta la flotta mercantile del Volga. Raggiungiamo Sormovò in battello con pochi minuti di viaggio. Entriamo senz'altro nelle grandiose officine, ove ancora oggi lavorano 12 mila operai. La visita minuta dei vari reparti occupa parecchie ore. La organizzazione dello stabilimento è completa: dall'acciaieria, alla bolloneria, dai laminatoi alla trafleria. Tutto l'impianto dimostra che i cantieri potevano far vita a sé per tutte le produzioni occorrenti alle grandi costruzioni.

Oggi l'acciaieria, i laminatoi, i cantieri sono fermi, inattivi. Si lavora nei reparti falegnameria, meccanica, bolloneria per riparazioni di materiale ferroviario. Vi ho trovato pure in costruzione un tank. Tutti i lavori, in corso, però, non mi giustificano — come già ho rilevato per altre officine — il numero enorme del personale occupato.

Tutta questa massa di operai mi ha offerto poi uno spettacolo impressionante al momento in cui è stata convocata a comizio nell'interno delle officine. Finiti i discorsi, fatti a gente che per lo più era assente, spiritualmente, si intonò l'Inno. Poche e stanche voci seguirono l'esempio. Poche mani si alzarono a votare il solito ordine del giorno per noi. Tutti quei visi pallidi, macilenti, davano un'espressione così dolorosa di gente affamata, che stava in piedi per carità, che, quando uscì dalle officine, il cuore mi tumultuava e gli occhi mi si erano inumiditi di pianto. Quanto dolore, quanti sacrifici, quanta miseria!...

Sciopero a Tula

Dopo altri comizi e ricevimenti lasciamo Tambosk, e con altre 14 ore di treno raggiungiamo Tula, la città e la regione più industriale della Russia centrale.

La visita in questa città era oltremodo interessante non solo perché la più industriale, ma anche perché è la più ostile al Governo, e questa ostilità la si manifesta con movimenti di vario genere. Uno sciopero con conseguenze gravi si era chiuso in quei giorni.

L'accoglienza, fatta alla missione internazionale, è stata freddissima. Tolto il comizio fatto nella fabbrica d'armi, negli altri non si era riusciti a racimolare 200 persone. Lo stesso nostro passaggio nei reparti delle officine era accolto con fredda indifferenza.

Nelle officine di Tula gli operai sono pagati con la tariffa nazionale (80 per cento di Mosca). In più hanno i premi individuali e collettivi di produzione. Guadagnano da 3.000 a 3.500 rubli al mese. L'orario è di 8 ore, ma la maggioranza ne lavora 10, e si lavora anche alla domenica col supplemento del 50 per cento per le ore straordinarie.

Nella fabbrica d'armi lavorano 25.000 operai, di cui 1.000 donne. Nella fabbrica di cartucce il 60 per cento sono donne e il resto uomini.

Gli operai sono in maggioranza iscritti al Partito social-democratico.

In questo ambiente è dunque scoppiato lo sciopero ricordato sopra.

Secondo i bolscevichi, lo sciopero sarebbe scoppiato ingiustamente, perché gli operai, che reclamavano una maggior ragione di vitto, erano stati accontentati nel limite del possibile. Ma gli operai continuavano a reclamare di più man mano che i dirigenti concedevano. Quando poi essi opposero un rifiuto, allora cominciò l'ostrosionismo, riducendo enormemente la produzione. Allora cominciano gli arresti dei ritenuti responsabili. La massa risponde con lo sciopero, e i bolscevichi procedono all'arresto in massa dei menscevichi. Tremila sono gli arrestati, di cui 27 sottoposti a giudizio. Lo sciopero è così stroncato.

I menscevichi danno quest'altra versione. Gli operai si agitavano legalmente, pacificamente, per riottenere il riposo domenicale. Malgrado la forma blanda del movimento, i bolscevichi procedettero ai primi arresti dei dirigenti. Allora, per protesta, gli operai della Fabbrica d'armi si fermano. Il comandante militare, con la truppa, circonda le officine, spargendo ovunque il terrore. Scoppia perciò lo sciopero generale e la popolazione va ai posti di polizia e vuole essere arrestata in massa. Molti effettivamente vengono trattenuti. Secondo i menscevichi, gli arrestati ammontavano a 12.000, di cui qualcuno già condannato ai lavori forzati, altri ancora in attesa di giudizio. Fra le due versioni, non c'è che diversità sui motivi dell'agitazione e sul numero degli arrestati. Il fatto però è ammesso e confermato dalle parti. Certo, la popolazione ha dimostrato la sua protesta col suo assenteismo completo alle manifestazioni in favore della missione internazionale e ha fatto pervenire una protesta alla delegazione inglese.

Dittatura del proletariato?

Si è detto e ripetuto che la Rivoluzione russa ha per capo-

scio la Dittatura del Proletariato. Anche qui si è, per lo meno esagerato. La Dittatura esiste, forse per il bene del proletariato, ma lui proprio, povero diavolo, per ora non c'entra. E' persino ironico chiamare dittatori quei poveri proletari, che non mangiano, che lavorano come e dove vogliono gli altri, che non hanno libertà di parola, non libertà di riunione, non libertà di stampa, non libertà di voto.

Chi esercita la Dittatura è il Partito comunista, anzi una frazione di esso, e cioè la parte più intelligente, più capace, e anche quella più coraggiosa. Ma è sempre la Dittatura di pochi uomini. E' lo zarismo socialista, perfettamente spiegabile, se non giustificabile, in un Paese che ha secoli di schiavitù e di dittatura czarista sulla schiena. Non si può abilitare di colpo alla libertà masse che sono state asservite nel più brutale servaggio per secoli e secoli. Tanto più in un Paese che, non avendo ancora terminata la rivoluzione, ha dovuto sostenere la guerra su sette fronti. Certo però la questione è grave, e così a mente fredda non mi sentirei di sottoscrivere a quanto in Russia si pratica in materia di libertà. Forse in un periodo rivoluzionario saremo obbligati ad agire presso a poco ugualmente: ma teorizzare in materia, creare il nuovo dispotismo, sia pure a tinta socialista, è un affar serio. Tanto più grave, quando si vorrebbe portare queste forme come sane teorie in Paesi come i nostri, abilitati da secoli alla libertà ed auto-critici per eccellenza.

I dispotismi sono sempre pericolosi. La mancanza di controllo, di suggerimento, di critica: l'impossibilità materiale di cambiare un uomo del Governo, anche se sbaglia, a me pare sommatamente pregiudizievole alla civiltà che noi vogliamo affermata. Comprendere se questa libertà, in periodo rivoluzionario, fosse negata a tutti gli elementi borghesi per impedire una loro possibile restaurazione; ma non riesco a persuadermi che ogni libertà di espressione sia abolita anche per quella parte della classe lavoratrice, che non è iscritta al Partito comunista. Tanto peggio poi se è limitato anche a quella parte degli stessi iscritti al Partito, come succede in Russia, che non accetta le idee del Governo o del la maggioranza.

La disciplina è una gran bella cosa, ma quando questa non ha altra espressione che quella militare, francamente diventa un freno insopportabile. La Dittatura che si esercita in Russia sarà perfettamente spiegabile, ma non può essere con tanta leggerezza teorizzata per gli altri Paesi. Basta cadere in disgrazia del Governo, perché i migliori uomini vengano traslocati da un punto all'altro della Russia o del mondo. Basta un reclamo non gradito, per essere deferito al Tribunale rivoluzionario. Basta anche un rimprovero o un lamento, per essere mandati anche all'altro mondo. Un disgraziato rappresentante del Soviet solo perché non ha votato la presidenza onoraria di Lenin, è stato destituito. Nessun partito ha carta, ha tipografia, ha possibilità di far pubblicazioni. Tutti i giornali sono in mano del Governo, nessun cittadino può pubblicare un libro senza la preventiva approvazione del Commissariato del Popolo.

Dico questo non per muovere rimproveri ai bolscevichi russi, che così operano. Non mi sento di erigermi a giudice loro; ma sento di dover respingere come teorica nuova quello che, per forza di cose, forse in Russia bisogna fare.

ini
ri nella
ialei
rie



L'altro giorno al mare ho incontrato un vecchio compagno, uno che è sempre stato antirevisionista e che ha condotto dure battaglie nel movimento comunista. Ci siamo messi a parlare degli avvenimenti recenti in Cina, del conflitto Vietnam-Cambogia, ed egli si mostrava parecchio pessimista, ma senza particolare accanimento. Quando però siamo venuti a parlare dell'URSS è scattato, il suo pensiero è corso subito all'appello per la riabilitazione di Bukharin (cosa che ha definito assurda, perché Bukharin era un destro!) e poi ha detto: «Ma insomma, qui non facciamo altro che mescolarci alla destra; mentre gli operai si fanno il culo per il socialismo, noi gli andiamo a dire che è tutto uno sforzo inutile!».

Sul momento gli ho risposto che quello non era affatto socialismo, e che era giusto dirlo. E già qui ho avuto la sorpresa di sentir dire che in fondo chi si oppone in Russia è solo un gruppetto di intellettuali, che negli ospedali psichiatrici ci saranno sì e no una cinquantina di dissidenti, che comunque lì si sta meglio che da noi perché non sono i padroni (!). Poi lui ha tirato in ballo Stalin, e così il discorso è ovviamente degenerato...

Il giorno dopo, ripensando a quello scambio di idee, mi è venuto in mente che c'erano molte altre cose da dire: che, a parte il «socialismo» di Stalin, quello che non ci va più è l'idea che gli operai «si fanno il culo per il socialismo». Questa frase può avere tanto significati; lui certamente voleva dire «si sacrificano oggi per il socialismo che si sarà domani»; ma in altri

L'URSS, il dissenso, gli operai

Ho incontrato un vecchio compagno



tempi significò «si sacrificano qui per il socialismo che c'è in URSS», e anche «intanto oggi sono impegnati a lottare contro questo sistema che va comunque male, non disturbiamoli con il socialismo che è un argomento a cui penseremo dopo (e a cui oggi possiamo pensare solo altri)».

Allora mi è venuto in mente un discorso di un compagno operaio al convegno di LC di giugno, quando disse «io voglio

sapere cosa è il socialismo: non voglio fare una rivoluzione in Italia per poi trovarmi come in Russia; voglio sapere quale è la nostra prospettiva comunista, e perché stiamo subendo tante «delusioni internazionali».

Questo compagno per me aveva ragione, perché altre a valerci veder chiaro, e a non aver nessuna intenzione di delegare ad altri il «pensare al socialismo», esprimeva anche l'idea che siamo stanchi di

lottare per una cosa e poi ottenere tutt'altri risultati, ossia che altri godano il frutto delle nostre lotte (e questa non è solo l'esperienza degli operai russi che hanno fatto la rivoluzione d'Ottobre; nel nostro piccolo è anche esperienza dei sessantotteschi, degli operai dell'autunno caldo, ecc.).

Noi però non ne siamo usciti con la delusione e senza più voglia di lottare. Si continua a lottare contro il governo, la DC,

il PCI, le fabbriche dello sfruttamento per tutti i mille altri motivi che ci riguardano da vicino; e si sa che solo con la lotta certe cose possono cambiare, si può conquistare un po' di potere nel luogo di lavoro, si possono modificare certe condizioni di vita e poi... ci possiamo sfogare! Ma proprio per questo sapere cosa è il socialismo non ci serve quando ci saremo arrivati, per stabilire se valeva la pena di fare tutto quello sforzo, ma ci serve proprio adesso, per capire meglio la nostra lotta.

Nel passato, chi magnificava il «paradiso russo», o anche solo chi giustificava le repressioni staliniane come i necessari aspetti negativi della «costruzione socialista», aveva già contribuito a creare uno strumento per l'applicazione di quel modello anche nel nostro paese: all'interno del partito (sia quando era «bolcevizzato», sia quando è diventato «di tipo nuovo») si era riprodotto un autoritarismo, una logica delle gerarchie, una divisione tra lavoro intellettuale e ma-

nale, che preparava i suoi militanti — tanto nella prospettiva della presa del potere come in quella della gestione del sistema — a rispettare le esigenze della produzione, dello stato («democratico» o «proletario» a seconda dei casi), dell'ordine sociale.

E' facile oggi essere contrari sia a quel modello di organizzazione che a quella prospettiva, ma appunto, se vogliamo sapere quale è la nostra prospettiva comunista, dobbiamo trarre dalle conoscenze di quanta alienazione c'è nei paesi del «socialismo realizzato» la convinzione di dover cominciare a lottare fin da oggi, dall'interno di questa società e delle nostre organizzazioni, contro la subordinazione dell'operaio al tecnico, delle masse incolte agli intellettuali e ai burocrati, delle donne agli uomini, ecc.

Ed è per questo, credo, che finalmente stiamo riuscendo anche a fare delle manifestazioni contro il «socialismo realizzato», vincendo la paura di essere confusi con la destra. E' dal '68, da quando fummo definiti dalla Tass un movimento di «lupi mannari», e ancor più dall'invasione della Cecoslovacchia in poi che dicevamo che bisognava

andare all'ambasciata sovietica, ma non ci eravamo mai riusciti, perché si diceva, c'è il pericolo di fare il gioco del nemico, in fondo si temeva di essere irrispettosi verso qualcosa che, se anche non ci apparteneva, era stato però dei militanti della vecchia generazione di cui temevamo il giudizio (e anche perché a livello politico prevalevano confusioni «frontiste» tipo il «governo delle sinistre»). Se oggi finalmente riusciamo a manifestare contro l'ambasciata sovietica, se le radio e i giornali del movimento parlano apertamente dell'imperialismo sovietico e dello scontro di classe che esiste nei paesi dell'est, non è solo perché quei fatti sono diventati più evidenti, ma è anche perché siamo cambiati noi, perché sappiamo che non c'è che ci riguardano da vicino.

Insomma, proprio le cose che stiamo pensando ci spingono a domandarci cosa è il «socialismo reale» e a manifestare contro la sua natura che è veramente controrivoluzionaria.

Nicoletta

L'Espresso legge: «che idea morire di marzo»,

con la matita rossa e blu

Lo sapevo che presto o tardi qualcuno ci sarebbe cascato: è toccato a Giampaolo Dossena, sull'ultimo numero di L'Espresso, dissertando sul tema «I giovani italiani sanno ancora l'italiano?» di citare «Che idea, morire di marzo» come prova lampante che i giovani italiani non, proprio non sanno parlarlo e tantomeno scriverlo. Puntigliosamente armato di matita rossa e blu, il prof. Dossena scova ben 20 errori di grammatica, di sintassi e di ortografia che si possono trovare nel libro e li elenca in apposito riquadro, 20 errori in un libro di 160 pagine non sono poi molti, ammette il prof. Dossena, anzi, la maggior parte delle poesie sono scritte benissimo. Troppo bene. In sostanza ciò che maggiormente irrita il prof. Dossena non sono tanto gli svariati grammaticali, ma l'assoluta mancanza di originalità dei giovani autori.

«Leggere questo libro con la matita blu può sembrare un'idea perversa» ammette il prof. Dossena. A me sembra un'idea cretina, ma tant'è. Comunque aggiunge: «La vera perversione sta nel leggerlo. La matita blu è una stampella che aiuta a superare la noia e lo smarrimento». E sentire un po' le motivazioni: «Diciamo che un vecchio lettore non professionista ci sente dietro i peggiori poeti degli ultimi decenni, Prevrat, Garcia Lorca, Pavese. La cosa più spuntante è che certe lettere sembrano prese dalla posta di Snoopy... Questi ragazzi non parlano affatto il sinistese, questi leggono la terza pagina dei giornali di estrema destra». Bisogna comunque dare atto al Dossena di avere afferrato fino in fondo lo spirito che anima questo libro e i suoi giovani autori; infatti che cosa si può dedurre dalla lettura di «Che idea, morire di marzo»? Ma è semplice, che: «C'è una nostalgia di letteratura, che è certamente anche nostalgia di scuola, di scuola buona, fatta bene». Ed ecco, per

concludere in bellezza, il consiglio di Dossena alle nuove generazioni: «Verrebbe voglia di dire agli autori che si svacchino un po' di più, che scrivano un po' meno bene, nella misura in cui scrivere bene o cercare di scrivere bene, significa battersi per la sopravvivenza di una tradizione per la quale altri non scommetterebbero. Ma i compagni di LC sono revisionisti».

E così tutti vengono messi al loro posto, i giovani, LC, e anche Pavese, poer nano, di colpo degradato a peggior poeta degli ultimi decenni. Se Dossena voleva aprire la polemica contro quanto vi è di banale, di retorico, di scolastico in letteratura, poteva sciagliare le sue frecce contro bersagli ben più corposi: contro la maggior parte dei libri che il suo giornale recensisce sprecando elogi, contro i vincitori dei premi letterari, contro le riviste di poesia, quella seria e d'avanguardia, che vendono aria fritta e rifratta, contro tutti quelli che non

hanno più niente da dire e continuano a dirlo, con ostentazione; e non contro un libro che non può essere letto e giudicato fuori della sua storia particolare, che è importante. Nessuno dei giovani autori singolarmente ha scritto qualcosa di «originale», né si proponeva di farlo; tutti assieme hanno dato vita a un libro che non ha molti precedenti per il rapporto «nuovo» che riesce a instaurare con la scrittura e la poesia, con la loro pratica e la loro «cultura». Ma sono cose che abbiamo già detto, Dossena se le vada a rileggere, senza matita blu. Ma probabilmente la cosa che dà più fastidio al Nostro è che questi giovani rifiutano caparbiamente di farsi catalogare: non hai ancora finito di inquadrali in un bell'articolo di colore, che questi hanno già cambiato faccia. Adesso si mettono anche a scrivere poesie non più sui diari ma su un libro, con la pretesa che sia un libro serio. Ma dove andremo a finire?

Francesco D'Adamo

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 22.

- PER CINZIA DI LIGNANA (VC). Mi manchi tanto, torna a Roma presto.
- MONTESILVANO SPIAGGIA (PE). Vegliamoci nella Piazza vicino Viale Europa. Due compagni di Roma in vacanza soli e disperati.
- PER HENRIK. Fatti sentire al più presto. Brita e Riccio.
- PER NICOLOSO MORENO. Fatti vivo subito con una telefonata a casa.
- RADIO CICALA - PESCARA. Via Firenze, 35 - Tel. 28116. lancia un appello a tutti i compagni che sono rimasti o si trovano di passaggio a Pescara. Servono urgentemente dei soldi per pagare l'affitto.

Reverendo padre...

Trent'anni di lettere al settimanale più diffuso in Italia: Famiglia Cristiana

Reverendo Padre, a cura di Carmelita Tognetti; vol. I, *Amore, famiglia e sesso in Italia*, Edizioni Paoline, 1978, pp. 271, lire 4.000.

Può essere un'ovvietà riscoprire pezzi di «altre Italia»: ad esempio, quelli che emergono da quotidiani fatti di cronaca, o dalle lettere ai rotocalchi. Può essere un'altra ovvietà quella di riscoprire l'influenza pesante e capillare del cattolicesimo conservatore (e le sue diverse forme): questi due aspetti non sono però i soli a rendere di una qualche utilità questa antologia di trent'anni di lettere a «Famiglia Cristiana», e di risposte. Vi sono certo aspetti che la rendono simile a un triste «album di famiglia» di una parte d'Italia; vi sono lettere (e risposte) che meriterebbero ognuna una riflessione, un'analisi anche linguistica, e viene insistentemente (e involontariamente) in evidenza come il dramma vero non sia quel particolare fatto, quella particolare situazione (talvolta tremenda) che spinge a scrivere, ma il doverli affrontare con quel tipo di strumenti che traspaiono dalle lettere (dalle lettere forse ancor prima che dalle risposte). Ancora, le lettere e le risposte dell'immediato dopoguerra e degli anni '50 fanno capire, più di molte analisi, come ab-

biano potuto sostanzialmente compenetrarsi per vent'anni (fino alla crisi della guerra) fascismo e cattolicesimo vaticano, e come questa «cultura» abbia sostanzialmente compenetrato il regime che, dopo la Liberazione, costituì il suo centro attorno alla DC, basandosi proprio su una serie di aspetti fondanti del «quotidiano»: l'autorità, il rapporto fra i sessi, fra le generazioni (per altri versi l'atteggiamento verso il lavoro, il ruralismo), ecc.

Infine, il confronto fra le lettere e le risposte degli anni '50 e quelle degli anni successivi (dalla seconda metà degli anni '60 soprattutto) fa cogliere nella sua concretezza un altro nodo di fondo: e cioè, esattamente al contrario di quello che afferma l'introduzione di Domenico Porzio, il permanere di una sostanziale continuità, al di là dei cambiamenti. In altri termini: vi è sì una modificazione di non pochi aspetti di una struttura ideologica ormai insostenibile, anche in conseguenza delle profonde modificazioni strutturali che avevano attraversato il paese, oltre che di tutta una serie di altri elementi, ideologici e culturali, italiani e internazionali (nel 1962 si apre il Concilio Vaticano II); ma tutto ciò avviene all'interno di un rigido sforzo di controllo, di limitazione e di elusione continua dei problemi, di una riaffermazione in ter-

mini nuovi di ciò che non si può più sostenere nei modi precedenti, all'interno di un paternalismo che emerge con insistenza (il che non significa che questo stesso tipo di «mutamento controllato» non abbia avuto a sua volta reazioni ultra-conservatrici, né che — dal lato opposto — esso sia stato poi in grado di controllare tutti i fermenti che in quegli anni si sviluppavano nel mondo cattolico, in direzione sostanzialmente o potenzialmente eversiva).

Val la pena di leggere una risposta del 1972, che viene citata nell'introduzione di Domenico Porzio come esempio della ormai conquistata «difesa della donna» (si tenga conto che il libro esce nelle edizioni Paoline): dopo aver attaccato un uomo (che insulta e picchia la moglie) si conclude: alla moglie «basterebbe poco per tirarsi su d'animo, per sentirsi piena d'entusiasmo, per ricominciare da capo tutti i giorni... Le basterebbe un: "brava mogliettina" per avere la voglia di mettersi a saltare per la gioia. All'uomo non costa nulla darle tutto questo, purché scenda un po' più sovente dall'Olimpo del suo egoismo». Gli esempi si potrebbero moltiplicare: il modo stesso in cui è ordinata la raccolta permette di cogliere lo spessore, le sfumature, i toni diversi di questo «mutamento nella continuità» (che ha nel permanere di un

profondissimo maschilismo l'aspetto più appariscente, ma non l'unico). E suggerisce, anche, un «libro da fare»: un «libro» che superi il livello stesso di «rassegna sulla profondità reazionaria», pur tenendolo presente, che vada anche al di là delle lettere, allargandosi poi ad altri livelli della stampa cattolica conservatrice (le varie Vita Cattolica, ecc.), mettendo in luce altre angolature di questa «lettura del quotidiano», e del suo variare e non sarebbe male, del resto, cogliere meglio come questo stesso arco di stampa abbia vissuto il movimento del '77: personalmente ho letto poche cose, ma suggeriscono riflessioni che non mi sembrano del tutto scontate. Sarebbe un buon modo per evitare di registrare periodicamente la forza dell'operazione cattolica conservatrice, senza coglierne appieno, spesso, i modi quotidiani e le implicazioni; per evitare di leggere solo in chiave «politico-istituzionale» fenomeni che sono sotto i nostri occhi, e che hanno indubbiamente natura diversa (su cui la riflessione è in parte già iniziata, ma ancora come sforzo di pochi compagni): dall'arretramento complessivo delle posizioni delle ACLI, all'appropriarsi degli strumenti di «partecipazione» nella scuola da parte delle forze cattoliche conservatrici, ecc.

Guido Crainz

Il decalogo, maggio 1948

Rev.mo Padre Attanasio, nella prima settimana di maggio mi sposterò... Ringrazio la Madonna che mi ha guidato fino a questo passo importante della mia vita, e ringrazio anche Lei, Padre, per i buoni consigli un giorno inviati... Chiedo ancora la sua benedizione... e anche qualche buon consiglio per la nuova vita di sposa che fra giorni comincerò...

Nelly Clorinda

Gentile Nelly, ...per accentartici, ti ripeto il decalogo della sposa cristiana. E' un decalogo scritto da un'anima che tu non potrai mai immaginare chi sia. Sappi solo che ha vissuto la tua vita nel mondo e quella del chiostro. Te lo raccomando, perché è ricco di sapienza:

I. Ama il Signore sopra ogni cosa al mondo, e poi tuo marito ed il prossimo tuo meglio che puoi; ma ricordati che la casa è di tuo marito e non del prossimo.

II. Considera tuo marito come un ospite di riguardo ed un amico prezioso, non come un'amica cui si raccontano le piccole noie, e di quest'amica fa a meno, se puoi.

III. Prepara a tuo marito una casa orcinata e un viso sereno per il suo ritorno, ma non ti adontare se non se ne accorge subito.

IV. Non chiedergli il superfluo per la tua casa: chiedigli, se puoi, una casa ridente, comoda, uno spazio libero per i

bambini.

V. Che i tuoi bambini siano freschi e puliti, che tu sia sempre pulita e fresca come loro, che e gli sorrida vedendovi, che vi ripensi se è lontano.

VI. Ricordati che l'hai sposato per la buona e la cattiva fortuna, se tutti l'abbandonassero tu dovresti sempre tenere la sua mano fra le tue.

VII. Se tuo marito ha la sua mamma, ricordati che non sarai mai abbastanza buona e devota per lei, che lo ha curato bambino fra le braccia.

VIII. Non chiedere alla vita quello che non ha mai dato a nessuno, se sei utile sei già felice.

IX. Se le pene arrivano non avviliti e non disperare, il bene ritorna. Abbi fede in tuo marito, egli avrà coraggio per tutti e due.

X. Se si allontana da te, aspettalo: se sta molto a tornare, aspettalo; se anche ti abbandona, aspettalo, perché non sei solo sua moglie: sei l'onore del suo nome. Egli un giorno ritornerà e ti benedirà.

... Benedetto!

padre Attanasio (da *Famiglia Cristiana*, 23 maggio 1948; cit. in «Reverendo Padre», pp. 41-42)

A che pro nei casi vostri? 1959

Rev.mo Padre,

...ho un marito che se non è un pazzo è un mostro, non ha affetto per nessuno, mi ha sempre accusato di mostruosità... gli ho sempre voluto be-

La «Famiglia cristiana»

Nasce il 25 dicembre 1931, avendo come sottotitolo «Per le donne e per le figlie». Rubriche fisse: «Casa e Lavoro»; «Cultura e focalare»; «Cronache di Dio»; «Ritmi Giovanili», ecc. Alla fine del periodo fascista raggiunge le 100.000 copie.

Nell'appello contenuto nel primo numero dopo la liberazione si legge: «La voce del nostro settimanale, che è la voce di Dio, riveste un carattere di maggiore necessità e urgenza che in passato, dovendo far da guida in mezzo a tante tenebre e disordini». Dal 1955 il settimanale diventa rotocalco, e raggiunge nel 1962 1.215.000 copie. Negli anni successivi aumenta ancora la diffusione, sia pure in modo più contenuto, nel 1975, essa è di 1.450.650 copie. E' il più venduto settimanale italiano; come è noto, non si compra in edicola, ma ha solo «diffusione militante»: si compra in chiesa, lo vendono le suore negli ospedali, passano a portarlo per le case i giovani dell'oratorio, ecc. Le punte di diffusione sono ovviamente nelle zone bianche delle Tre Venezie, delle Valli dell'arco alpino (il bresciano, il bergamasco, ecc.). In generale, le regioni del nord coprono il 60 per cento della diffusione (dati del 1976).

Rispondono alle lettere: padre Lorenzo fino al 1947, e poi, fino al 1964 padre Attanasio: i toni non sono molto diversi. Dal 1964 risponde don Giovanni Zilli, cui tocca quindi il compito di «interpretare», su questo terreno, il Concilio, e di governare l'impatto di esso nel mondo cattolico.

(I dati sono tratti dalla nota introduttiva di Carmelita Tognetti al volume «Reverendo Padre», edizioni Paoline 1978).



ne malgrado tutto, ma ora non ce la faccio più. Sono 23 anni di matrimonio, e mi fa vergogna fare uno scandalo adesso che ci sono i figli grandi... Farei la separazione legale, ma ho paura perché sarebbe capace di uccidere tutti in famiglia.

Una madre martire
Rev.mo Padre, sono sposata da cinque anni. Da allora è cominciato per me un martirio... come si può vivere con un uomo che non si ama, e che è molto cattivo, e di cattivo vino, che vi minaccia sempre la morte? Penso di separarmi. A gloria di Dio è rinata in me una speranza... Posso aver fiducia che un domani trionferà il vero amore? Isolana triste

...La morale cristiana consente la separazione legale — non lo scioglimento del vincolo — quando ci siano gravi ragioni, o il mutuo consenso. Se la convivenza è per la parte innocente una continuata e crudele tortura, o rende estremamente difficile l'esercizio della virtù, può essere indicato l'attuaria in un certo tempo. Ma a che pro nei casi vostri, quando i mariti non ne vogliono sapere e minacciano cose gravi, dando sicuramente a credere che sono capaci di metterle in atto? Raramente poi la separazione risolve in radice i problemi di coscienza dei coniugi. Spesso diventa un peggioramento, un'occasione più impellente alla separazione perpetua e, ciò che è grave, alla malavita... Se Gesù ha comandato: «amate i vostri nemici», vuol di-

re che una moglie, per quanto infelice, può ancora voler bene a un marito brutale...

padre Attanasio (da *Famiglia Cristiana*, 26 aprile 1959; cit. in «Reverendo Padre», pp. 61-62)

Poteva anche aspettarsela, 1970

Ho quasi cinquanta anni, e da tre ho sposato un vedovo con due figli. Fin dai primi tempi ho capito che mio marito non mi aveva sposato per amore, ma solo perché facessi la serva a lui e ai suoi figli... Oltre a dovermi cercare un lavoro fuori casa, perché i soldi che mi dava non bastavano mai, sono arrivata al punto di essere picchiata da lui e da suo figlio... sento che un giorno o l'altro il mio cervello si spegnerà e finirò i miei giorni in un manicomio...

lettrice (Pavia)
Il desiderio di avere un uomo spesso obnubila il cervello di una donna. Il matrimonio come avventura si può perdonare a vent'anni, non a quaranta. Da un vedovo con due figli, signora, una larga motivazione utilitaristica poteva anche aspettarsela, e poteva anche accettarla volentieri se al fondo avesse scoperto un po' d'amore. In realtà, di amore non c'era neanche una briciola. Perciò prima, di impazzire, chieda di separarsi e torni da sua madre...

D. Z. (da *Famiglia Cristiana*, 22 novembre 1970)

Torino

Adesso rischiamo la pelle legalmente

Morta dopo un aborto legale una donna di 28 anni

Una donna di 28 anni, due figli, è morta all'ospedale Maria Vittoria alle 18.30 di domenica 13 agosto di «interruzione di gravidanza», dopo 47 giorni di agonia. Il dottor Campochiaro l'ha operata il 27 giugno, riuscendo a perforare l'utero e l'intestino. Maria Cristina Ruta è stata subito male ed è stata ricoverata in rianimazione dopo una settimana. L'11 luglio di nuovo un intervento. Questa volta dal primario «aperto e di sinistra» Terzi e poi un altro intervento ancora. Omertà dei medici, silenzio. Il 13 luglio l'UDI denuncia l'episodio. Poi di nuovo in rianimazione, e la morte a metà agosto.

Il Maria Vittoria era già stato il centro di casi, quando le compagne del collettivo di Campidoglio, insieme ad altre donne della zona, si erano ribellate alla riduzione dei posti-letto (da 75 a 50) dei reparti di ostetricia e ginecologia. Nel reparto lavora an-

che Botta, un noto abortista, che, sempre per anni ha fatto aborti a catena, dichiarava due mesi fa che era disumano far uscire una donna prima di 48 ore. Il consiglio di amministrazione dichiara di aver sporto denuncia ed il dott. Campochiaro, che è anche medico della mutua, è stato sospeso dal suo lavoro ospedaliero. Era comunque già famoso per aver eseguito un cesareo su una non gravida nel 1976.

Terzi, il suo primario, finché ha potuto l'ha coperto: non solo si fa passare per democratico, ma anzi alla riunione di giugno in veste di collettivo giuridico, si dava da fare a consigliare le donne sugli obiettivi più corretti, affermando che eravamo tutti dalla stessa parte. Adesso dichiara che userà il Karman perché è più sicuro, dà per scontata una percentuale di fallimenti e perforazioni del 3 per cento e afferma, per difendersi, che «c'erano altre due

donne con l'utero perforato (in quei giorni, ndr) eppure non sono morte. Bisogna vedere che ruolo hanno avuto i virus».

Una compagna del QdL ed io abbiamo telefonato a Magda Negri, responsabile della commissione femminile del PCI che aveva dichiarato a *La Stampa* che le donne devono avere fiducia nelle istituzioni. Non solo lo ha confermato, anzi aggiungendo che «le donne devono poter aver fiducia nelle istituzioni» ma quando le abbiamo chiesto: «come?», ha detto che la soluzione è di sviluppare iniziative e lotte per cui si possa fare l'aborto con sicurezza, decenza minima e un rapporto umano, quindi «una fiducia non acritica». Se non fosse grottesco e macabro, si potrebbe dire che il PCI è tempestivo e sceglie il momento più adatto per le sue dichiarazioni.

Siamo sempre state sole ad abortire, adesso siamo legalmente sole; abbiamo sempre rischiato

la pelle, adesso la rischiamo legalmente. Vari medici e non medici a Torino hanno ripreso a fare gli aborti clandestini: le minorenni non sanno dove andare, quelle che non possono dirlo ai genitori e al marito neanche, alcune hanno ricominciato a chiedere gli indirizzi per Londra. L'aborto non è l'interruzione volontaria di gravidanza, ma l'interruzione di gravidanza involontaria e restano i problemi di sempre. Tra di noi restano i problemi di sempre. Tra di noi restano i problemi con cui ci siamo lasciate all'inizio di questa estate. Come fare, che fare nei consultori dove si gira a vuoto come «controllare i medici, perché restiamo incinte? Come si esercita il controllo su di un medico che perfora uteri e intestini, che tace per paura, per il quale la morte di una donna è uno sgradevole episodio di cui si vuole perché sarà una macchia della sua carriera? V.

Bologna

Mariuccia: una storia fra tante

L'abbiamo letto stamane su tutti i giornali: a Bologna, ragazza-madre uccide, gettandolo dalla finestra, il figlioletto appena nato.

Così con poche parole, con frasi fredde e succinte, è stato riassunto sui giornali tutto il dramma di una vita di donna purtroppo ancora troppo comune a quella di tante altre. Lei è Mariuccia Gazzola, ma il nome ha poca importanza: poteva essere chiunque di noi.

Quello che ci interessa è sapere chi e che cosa l'ha costretta a quel suo gesto: quale ambiente, respingendola ed emarginandola, l'ha istigata ad uccidere.

Mariuccia è nata a San Nicolò di Roccofreno, un paesino a cinque chilometri da Piacenza ed è all'ospedale di questa città che ha lavorato come infermiera. Nove mesi fa s'accorge d'essere incinta. Possiamo ben immaginare con quale stato d'animo, con quali paure, incertezze ed anche con quanta speranza lo confida ai suoi genitori.

La risposta arriva brutale: viene cacciata di casa. Mariuccia va allora dal padre della sua creatura, a Bologna. Rimane con lui e crede di poter trovare la serenità. Ma all'arrivo dell'estate lui ci

ripensa: la caccia di casa e va in ferie.

Sola, senza casa per la seconda volta, vicina al parto, Mariuccia si chiude in un alberghetto del centro bolognese, ed è lì che la scorsa notte da sola partorisce un maschietto.

La conclusione di questa vicenda la conosciamo e ci rifiutiamo di tornare sopra. E non per un senso di oscura pietà, o per spirito d'antica solidarietà; semplicemente perché, al di là del fatto, vorremmo unire tutte le nostre voci per denunciare coloro che materialmente hanno spinto nel vuoto le sue mani.

Mariuccia. Colpevole di essere solo una donna, vittima della sua voglia d'essere diversa in un ambiente dove ancora imperano mentalità medioevali e pregiudizi vecchi di secoli; povero oggetto brutalizzato da sempre: dalla famiglia, dal «suo» uomo, dall'ambiente, ed alla fine, da tutti coloro che sulla sua vicenda si sono gettati con avidità utilitaristica.

Quante altre Mariuccie ci sono ancora oggi tra di noi, e fino a quando i responsabili della nostra angoscia e disperazione potranno con cinismo mostrare un volto perbenista e senza macchie?

Messico

Tante Marias

Due donne intervistate dalla rivista «Des femmes en mouvements»

Il Messico è uno strano paese, da una parte il governo trattiene rapporti diplomatici con Cuba ed altri paesi del genere, ci sono elezioni regolari, si accolgono gli esiliati, ma dall'altra si intrattengono rapporti con la CIA, e le si permette di controllare ciò che avviene nel paese e tra i rifugiati politici. Le due

donne intervistate, Judith Reyes e Maria Teresa Ribeira raccontano come nonostante l'apparente democratizzazione (legalizzazione del PC, ma non degli altri partiti alla sua sinistra), le cose non siano cambiate molto. Il PRI (Partito rivoluzionario istituzionalizzato) ha perfino organizzato una conferenza per l'

anno della donna, presieduta da un uomo, il capo della polizia. Le due donne affermano che nelle condizioni attuali di miseria e di sfruttamento non si sono sviluppati molti i temi più specifici delle donne, anche per la resistenza dei partiti: le donne hanno però sempre lottato fin dal 1927 quando hanno otte-

nuto il diritto di voto. Spesso però organizzazioni legate al PC hanno avuto un ruolo paternalista, quasi di tutela nei confronti delle donne.

I movimenti femministi non sono però, secondo queste compagne, una forza nel paese, e raccontano di un episodio secondo loro emblematico: nel 1973 le operaie di una fabbrica di Monterrey hanno organizzato una marcia di 700 km su Città del Messico, ed il governo non ha esitato a mandare contro di loro un corpo di polizia di sole donne le Karatékas: donne contro donne e nessuna organizzazione femminista ha detto niente!

In Messico esistono delle donne molto povere che vengono chiamate le Marias: vengono dall'interno, dalle comunità indiane e si riversano sulle città. Non sanno né leggere né scrivere e a malapena parlano lo spagnolo. Vengono in città e si mettono agli angoli delle strade a vendere i loro prodotti. Il dipartimento del turismo le fa vestire con abiti «folkloristici» ed in cambio della loro «protezione», si prendono 3/4 dei loro guadagni. Se non accettano sono sottoposte a



vevazioni e violenze delle strade, spesso costrette a prostituirsi. Altre 500.000 Marias (indiane otomie) vanno a fare le domestiche in condizioni da schiave, senza permessi, ferie o altre garanzie. Spesso vengono violentate e poi cacciate senza sapere dove andare.

Un altro problema molto grave è costituito dalle organizzazioni americane per il Planning Familiare che da 12 anni circa lavorano in collaborazione con lo stato messicano. Quando una donna ha avuto 8-9 bambini le viene praticata la sterilizzazione con o senza il suo consenso. Allo stesso tempo viene favorito l'immigrazione di sud-africani bianchi verso il Messico. C'è poi un programma di sterilizzazione più radicale nelle zone del sud, nel Chiapa,

l'antica zona Maya, per liquidare questa zona che non sono riusciti ad integrare.

Ci sono poi tutti i problemi lungo la frontiera con gli Stati Uniti (2.000 chilometri di frontiera) che vanno dallo sfruttamento delle donne che fabbricano i jeans, che vengono poi solo rifiniti in America, ai villaggi che funzionano da bordelli per i nord-americani, come Matamoros, Reynosa, Tijuana... si parla di 600.000 prostitute di frontiera soprattutto dopo la rivoluzione cubana, da quando cioè l'Avana ha smesso di funzionare da bordello.

Judith Reyes è una cantante-autrice e Maria Teresa Ribeira un'economista. (Il brano è stato tradotto e liberamente riassunto da *Des femmes en mouvements*, giugno '78)



Jugoslavia

È arrivato Hua, è arrivato da lontano...

Dopo un periodo di assestamento seguito alla morte di Mao e alla cacciata della cosiddetta «banda dei quattro» la diplomazia cinese in questo periodo di sonnacchio caldo e l'occidente sta vivendo momenti di alta attivazione. E di due settimane or sono la grande riconciliazione con il Giappone, siglata a Pechino con la firma di un trattato di amicizia e di pace. Una pace ricca di promesse sia politiche che economiche.

È nato un legame tra il paese più popolato del mondo e la terza potenza economica del nostro globo che non potrà che rappresentare una rivoluzione nello scacchiere asiatico. Appena aver terminato «l'affare Giappone» il numero uno cinese in persona, Hua Kuo-feng, è partito per l'Europa e Medio Oriente. La prima tappa, Bucarest, capitale della Romania,

è prevalentemente simbolica.

Si è voluto rendere omaggio, da parte cinese, all'autonomia sempre viva in questo paese all'URSS anche se il governo di Bucarest continua a far parte del Comcon a livello economico e del Patto di Varsavia a livello politico. L'ultima tappa, Teheran, può essere un confronto economico e commerciale; l'Iran tende ad un salto verso l'industrializzazione in tempi brevi, e come la Cina vede come area di espansione potenziale i paesi bagnati dall'oceano indiano e in generale il terzo mondo afroasiatico.

Questa visita avviene nonostante le feroci repressioni del governo fascista dello scià. La teoria dei «gatti neri e rossi» del riabilitato Then-Shiao-Ping ha dunque buon gioco all'interno dei vertici cinesi e non è questa né la prima

né l'ultima prova. Dunque dopo Bucarest, la Jugoslavia.

I sintomi dell'interesse cinese verso l'esperienza jugoslava sono molti. Dopo le trionfali accoglienze attribuite a Tilo a Pechino i rapporti tra i due paesi si sono intensificati. La Jugoslavia ha una lunga esperienza di rapporti con i paesi occidentali e a questa esperienza la Cina si mostra.

Interessantissima, anche a livello di acquisizione di nuove tecnologie. Al contempo però la crescente negazione di un proprio «status» ideologico è sempre più evidente nelle ultime vicende diplomatiche cinesi. Per rompere l'antico isolamento la nuova diplomazia cinese ha assunto una spregiudicatezza «offensiva» che sguaizza molte volte nell'ambiguità.

Leo G. Guerriero

Fuori le truppe russe dalla Cecoslovacchia

Questo il testo di uno degli striscioni attaccati negli uffici dell'ambasciata cecoslovacca da un gruppo di compagni, che hanno così inteso protestare contro l'invasione avvenuta il 21 agosto del 1968

Comunicato

«Esattamente dieci anni fa le truppe del Patto di Varsavia invadevano la Cecoslovacchia e ponevano fine brutalmente a quella fase di relativa democratizzazione del regime, che è stata chiamata "primavera di Praga".

Con quell'atto l'URSS confermava definitivamente la sua natura imperialistica, già rivelatasi con la sottomissione e lo sfruttamento dei paesi dell'Est e con l'invasione dell'Inghilterra nel '56.

Da allora è ormai chiaro che nell'area geografica dominata dal capitalismo di Stato sovietico nessuna trasformazione ad esso sgradita può avvenire senza una vera e propria rivoluzione sociale; e anche in questo caso i popoli dell'Est dovranno purtroppo scontrarsi con la schiacciante potenza militare russa.

Altro che socialismo, potere alle masse, fratellanza tra i popoli: il regime russo ha infangato oltre ogni dire la stessa idea di socialismo e si è rivelato del tutto equivale per intenti, metodi e interessi all'imperialismo Usa. (...)

(...) «Comunque, l'opposizione, seppure duramente colpita, è ancora in piedi. All'interno (Cesta '77) e all'esterno del paese, essa tiene alta la bandiera della ribellione allo strapotere russo e della speranza in una società socialista, realmente egualitaria, democratica, libera». (...)

(...) «Noi siamo certi che questa opposizione saprà crescere e trovare unità di intenti e di azione, nonostante le difficilissime condizioni in cui si trova ad operare. Esprimiamo

ad essa, al popolo cecoslovacco e a tutti gli altri, vittime dell'imperialismo sovietico e delle dittature delle borghesie "rosse", nascoste dietro le etichette dei sedicenti partiti «comunisti» al potere, la nostra più viva solidarietà. (...)

(...) «Chiediamo:

1) l'uscita immediata delle truppe del Patto di Varsavia dalla Cecoslovacchia;

2) la liberazione di tutti i prigionieri politici e la reintegrazione nei posti di lavoro di tutti i perseguitati degli ultimi dieci anni nei paesi dell'Est;

3) la fine della repressione nei confronti di qualsiasi organizzazione politica e sindacale cecoslovacca, non allineata con le posizioni dell'attuale PCC fantoccio».

FLM

La federazione dei lavoratori metalmeccanici, riconferma, in una nota firmata dai tre segretari generali, Galli, Bentivogli e Mattina, «Le posizioni fin da quel momento assunte e cioè: le truppe del patto di Varsavia devono porre termine all'occupazione del territorio cecoslovacco "il cui popolo" ha il diritto di decidere il corso politico per il proprio paese senza interferenze e minacce dall'esterno. A questo scopo è indispensabile la piena libertà di espressione e il rispetto dei diritti civili e umani per tutti i cittadini cecoslovacchi». «L'FLM ha subordinato e continua a subordinare i suoi rapporti con i sindacati cecoslovacchi al rispetto di questi principi ed alla possibilità di discuterne pubblicamente».

Smentita FPLP

Beirut, 21 — Il «Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina» (FPLP) di George Habbash ha affermato oggi di non avere «alcun legame organizzativo o militare» con il gruppo che ha compiuto l'attentato contro l'autobus della «EL AL» a Londra. Il FPLP che è la principale organizzazione del «Fronte del rifiuto» ha sottolineato nel comunicato di approvare «ogni operazione realizzata contro il nemico sionista, sia essa contro individui oppure contro istituzioni e all'interno o all'esterno della Palestina».

Conferma israeliana

Tel Aviv, 21 — L'aviazione israeliana ha bombardato due villaggi palestinesi come rappresaglia per l'attentato di Londra. In un comunicato ufficiale le autorità di Gerusalemme hanno esplicitamente collegato il bombardamento del Libano con l'attentato di ieri pomeriggio.

Incontro Neto-Mobutu

Kinshasa, 21 — Agostino Neto, Presidente dell'Angola è ripartito oggi dopo una visita di tre giorni. Un comunicato emanato al termine dei colloqui contiene, tra l'altro, un invito a Mobutu a recarsi al più presto a Luanda. L'invito è stato accettato. I due paesi hanno anche espresso l'auspicio che i legami stretti in questi giorni possano intensificarsi e portare alla creazione di un nuovo ordine economico.

Leo G. Guerriero

I falchi, ancora

Catania, 21 — Un agente in borghese di una pattuglia di «falchi» della questura in servizio in piazza Risorgimento, alla periferia di Catania, ha sparato due colpi di pistola in direzione delle ruote di una «FIAT 127» che non s'è fermata all'alt. Un proiettile rimbalzando sul selciato ha colpito di striscio alla testa il conducente della automobile, Salvatore Cottone di 25 anni, di Palermo. Cottone ha detto di non essersi fermato malgrado l'alt gli fosse stato imposto con la regolamentare «paletta», perché temeva d'averne a che fare con malviventi. (Ansa)

Gli ideali galleggiano

«... con un po' di forza e determinazione, anche contro corrente. Per richiamare l'attenzione delle autorità e del popolo sui fatti più drammatici accaduti negli ultimi tempi e per sollecitare la soluzione di importanti problemi» tale Ernesto Scotti, avvocato, ha percorso le 18 miglia di nuoto, da Marina Grande a Capri, nel discreto tempo di 17 ore rifiutando qualsiasi aiuto esterno. Giunto in ottime condizioni a Capri ha detto di avere inviato negli ultimi tempi diciannove esposti alla Procura della Repubblica ed a organismi internazionali per la «moralizzazione della vita» nonché di essere seriamente preoccupato tra l'altro per l'attentato in Iran, per l'attentato a Londra, per la guerriglia in Libano e per la successione di Paolo

Notiziario

VI. Giustificate le preoccupazioni, ovviamente, e se il fisico regge il clamore è assicurato. D'altro canto, ritmi a parte, già anni fa un certo Mao Tse sullo Yan Tse sperimentò qualcosa di analogo...

Tecnologia russa

La marina nazionale francese è stata messa in allarme da una nave sovietica in questo fine settimana (...) per un montone. Il comandante dell'unità sovietica, della quale non è stato indicato il nome, ha avvertito la capitaneria di Brest di aver avvistato una mina vagante mentre navigava al largo dell'isola di Questant, lungo le coste della Bretagna. Subito la nave scorta «Duchayla» della marina militare francese s'è portata sul posto dell'avvistamento. I marinai hanno però potuto constatare con sollievo che quello che da lontano poteva effettivamente sembrare una mina, era in realtà un montone morto, il ventre gonfio e le zampe in aria.

Non si fuma, non si fuma!

L'estate non aiuta certamente. I grossi «casi» i carabinieri devono andare a cercarseli. Così dopo

striminziti nudisti di occasione, irascibili campeggiatori e brigatisti erranti (tuttora) la cronaca dell'Arma si arricchisce oggi di particolari esotici: ben 60 piantine di canapa indiana sono state scoperte dopo lunghi appostamenti in due poderi laziali. I proprietari sono stati arrestati e le loro fumate sono andate in fumo. Quando l'Arma è in servizio non si fuma!

In Mondovisione e in tv-color

I 106 cardinali riuniti ieri in Vaticano per definire i vari aspetti del prossimo Conclave hanno approvato l'ingresso delle telecamere nel recinto per trasmettere in mondovisione i riti che prederanno immediatamente la loro clausura nella Cappella Sistina. Si potrà così seguire, in diretta e — chi può — in tv-color, il corteo rosso porpora snodarsi, al canto del «veni creator», la antica invocazione allo Spirito Santo illuminante, nei meandri della Sala Ducale e della Sala Regia e della Cappella Sistina e poi ordinatamente sparire nelle segrete del conclave. Uno, uno solo di loro a cose fatte lo vedremo rifare lo stesso percorso inverso in testa al corteo (probabilmente meno composto del primo), e vestito in bianco. Ancora, per gli amanti del tv-color, il portavoce vaticano ha smentito a nome del collegio cardinalizio l'allestimento di sistemi di segnalazione della avvenuta scelta dello Spirito Santo diversi dalle fumate bianche e nere. Tale voce — ha detto — è una pura immaginazione. «Esistono solo i segnali delle fumate».

Ruskie, go home!

Abbiamo visto in questi giorni nei numerosi immagini dell'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del patto di Varsavia: lo stupore e l'indignazione dei cecoslovacchi che realizzano in una notte quanto profondo e incancellabile sia la loro dipendenza e cosa rappresenti in realtà per loro lo slogan dell'internazionalismo proletario in cui molti avevano creduto; i loro estremi tentativi di dialogare e ragionare con gli invasori, anch'essi spesso attoniti, per convincerli a tornare indietro, far capire loro la verità; che lì non c'è la controrivoluzione ma solo un movimento popolare che vuole cambiare la società; la rabbia e la disperazione dell'impotenza di fronte alle violenze subite, i fischi, i lanci di pietre, le barricate, gli incendi dei mezzi corazzati.

I primi dieci giorni di occupazione testimoniano la straordinaria vitalità del movimento cecoslovacco del '68 e furono certamente — come dimostrano anche i documenti che qui pubblichiamo — uno dei momenti di più intensa e appassionata mobilitazione di massa della storia di quel paese, un'ultima esplosione di autonomia e libertà prima che il diktat sovietico, sostenuto da un esercito di occupazione di 500.000 uomini, imponesse la ricomposizione e restaurazione del modello tradizionale, la cosiddetta «normalizzazione».

Sappiamo che così non è avvenuto, che la «normalizzazione», come ogni tentativo di soffocare un movimento sociale e politico, è solo formale e superficiale, che si è realizzata soltanto nelle strutture politiche ufficiali, negli organi della repressione e del controllo poliziesco. Lo dimostra la vitalità dell'opposizione militante schierata dietro il programma di Carta '77, e per converso il volto triste della gente nella Cecoslovacchia di oggi, quale abbiamo visto in molte recenti immagini. Lo dimostra soprattutto la presenza tuttora nel paese, a dieci anni dall'invasione, delle truppe del patto di Varsavia, in violazione degli stessi protocolli di Mosca che definivano l'occupazione un fatto provvisorio e transitorio.

Ma è proprio questo tipo di nor-

malizzazione cui puntavano i dirigenti occidentali che diedero dieci anni fa l'occupazione della Cecoslovacchia, così come i dirigenti occidentali ne diedero il loro benestare all'operazione: ristabilire l'ordine, restaurare la subordinazione all'interno del proprio sistema, riaffermare la logica delle sfere di influenza, era quanto tutti volevano e di cui tutti in fondo si accentavano; e in più per gli occidentali creare un vantaggio precedente per successive operazioni di intervento e di «normalizzazione». E' troppo ovvio dire oggi con accenti accorati «la ferita è ancora aperta»: è chiaro che lo è e per fortuna che lo è. Così come è ipocrita far finta che si sia allora trattato di un barbaro episodio inteso alla logica del cosiddetto campo socialista. Il caso cecoslovacco non è che l'anello di una lunga catena di sopraffazioni e repressioni che avvengono nell'ambito del sistema internazionale di potere; e rievocarlo oggi vuol dire ricordare anche questo. Non per nulla nel '68 si scriveva sui muri di Praga «Ruskie, go home!».



Una pioggia di stampa clandestina

Le sedi dei giornali e dei periodici sono state occupate fin dalle prime ore del 21 agosto, perché — come hanno dichiarato i sovietici — pubblicazioni come Mlada Fronta, Lidova Democraie, Praca, Svobodnoe Slovo, Student, Reporter, Literarni List sono colpevoli di aver condotto negli ultimi mesi «la più intensa propaganda antisocialista». Anche il Rude Pravo, quotidiano del partito, è stato invaso da un'unità militare e i redattori con i tipografi sono stati espulsi.

I giornali continuano tuttavia a uscire: sono magari fatti di un solo foglio, ma compaiono in più edizioni straordinarie con le notizie delle ultime ore e vengono diffusi a mano nelle strade oppure gettati a pacchi da macchine sulla folla che si affrettava a distribuirli. Sono edizioni clandestine stampate fortunosamente in tipografie di ripiego che verranno individuate con difficoltà dagli occupanti.

Una pioggia di volantini e manifesti si riversa sulle città, soprattutto Praga. Stampati, ciclostilati, litografati — ogni macchina disponibile è messa in funzione — redatti in ceco ma anche in russo, tedesco, bulgaro, polacco, ungherese, se indirizzati ai soldati invasori, passano di mano in mano, vengono incollati sui muri e sulle vetrine, appesi ai monumenti e perfino ai carri armati. Ogni collettivo — fabbriche, uffici, scuole, università, istituti culturali — pubblica e diffonde il proprio appello e la propria dichiarazione contro gli eserciti occupanti.

Le radio libere

Anche le sedi della radio e della televisione sono tra i primi bersagli delle truppe di occupazione.

Attorno ai loro edifici vi sono anche degli scontri con numerosi feriti perché la folla tenta di impedire l'avanzata dei carri erigendo barricate e soprattutto riempiendo le strade di acciaccio. Ma alle 9 del mattino la stazione radiofonica di Praga si ammutolisce: gli ascoltatori sentono ancora le note dell'inno nazionale insieme con il rumore delle scariche di mitragliatrice.

Le trasmissioni riprendono subito da altre stazioni minori via via improvvisate e daranno per dieci giorni minuto per minuto il resoconto di quanto succede in città e in tutta la Cecoslovacchia, trasmetteranno interviste e reazioni dei cittadini, leggeranno appelli, daranno indicazioni per gli scioperi, metteranno in guardia contro le provocazioni dei loro invasori. Questi cer-

cheranno di organizzare finte radio libere per disorientare la popolazione e provocare scontri.

Lo stesso succede per le trasmissioni televisive. Come ha raccontato il direttore della TV cecoslovacca Jiri Pelikan, gli studi televisivi erano sparsi per la città, ma i sovietici non lo sapevano e occupando la sede centrale pensavano di controllare tutti i programmi.

L'occultamento e la protezione delle piccole stazioni trasmettenti fu uno dei compiti principali della resistenza passiva nei primi giorni di occupazione. I sovietici impiegavano ripetutamente elicotteri per individuare; inviavano anche un vagone di attrezzature elettroniche speciali di ascolto, ma i ferrovieri, avvertiti proprio via radio, riuscirono a dirottarlo.

A mezzogiorno Praga si ferma

Esattamente a mezzogiorno del 21 agosto a Praga è cessata ogni attività. Per le strade la gente si è fermata e così ogni mezzo di trasporto. Nelle fabbriche si sono incrociate le braccia. Due minuti di sciopero generale di protesta contro l'occupazione.

Il 22 agosto, secondo giorno di occupazione, la radio cecoslovacca trasmette l'appello della Boemia settentrionale per uno sciopero generale di un'ora. A mezzogiorno la città si svuota e tutto si ferma.

Venerdì 23 agosto, dalle 12 alle 13 sciopero generale di un'ora proclamato dal XIV congresso straordinario del partito comunista. Secondo alcune notizie gli operai di qualche fabbrica vorrebbero scendere in strada durante l'interruzione del lavoro. La radio raccomanda: non abbandonate il luogo di lavoro, non fornite pretesti per scontri, non fatevi provocare, ignorate le truppe di occupazione.

Dal Museo nazionale scende giù per la piazza Venceslao un corteo di giovani. Tenendosi per mano abbracciano tutta la larghezza della piazza e gridano: sgomberare la strada! Comincia il coro delle sirene e dei clacson. I soldati sui carri armati si guardano attorno, non sanno cosa stia accadendo, osservano gli edifici, scrutano le finestre. Alcuni chiudono le torrette, le mitraglie e i cannoni ruotano, cercano un bersaglio. Ma non c'è nessuno su cui sparare, nessuno provoca. La gente è scesa in sciopero generale. La piazza è diventata improvvisamente deserta. Solo la polvere e il vento sollevano i fogli di carta, i manifesti. Sono rimasti solo i carri armati e i soldati. Alle 13 la piazza si rianima. Tutti battono le

mani e scandiscono slogan. Alla stazione ferroviaria, esattamente alle 13 i macchinisti salgono sulle locomotive e annunciano con i fischi la fine dello sciopero. Rispondono le sirene delle fabbriche.

Altre fermate avvengono nei giorni successivi: per un quarto d'ora dalle 9 alle 9.15 vengono messe in funzione tutte le sirene delle fabbriche, le campane delle chiese, i fischi delle locomotive e i clacson delle macchine.

Vie senza nome

Da giovedì, 23 agosto, molti nomi di strade e cartelli indicatori delle città vengono spontaneamente imbiancati con la calce. Venerdì pomeriggio si diffondono manifesti nei quali si invita la gente a togliere le targhe con i nomi delle strade o almeno a ricoprirle di vernice. Lo stesso per i nomi delle fabbriche e delle aziende più importanti. La reazione è fulminea: le vie di Praga restano senza nome.

Si appello della radio libera «Praga», venerdì sera, nella città occupata, migliaia di persone sconosciute hanno fatto sparire ad ogni angolo di strada e di piazza le targhe. Poi sono spariti anche i numeri civici delle case. In molti luoghi sono stati tolti perfino i nomi degli isoli. Praga non è più la via Vodickova, la piazza Carlo. Praga, per quanto concerne i nomi e i numeri è morta. Chi non vi è nato, chi non vi abita vede una città anonima con un milione di abitanti. Gli occupanti trovano solo scritte di ogni tipo: «Andatevene a casa», «Nascia ti aspetta», «Moskva: 1800 km».

Anche sulle grandi strade provinciali sono stati cambiati o voltati tutti i cartelli di direzione mentre i treni in arrivo dall'est vengono dirottati dai ferrovieri su binari morti.

Il congresso clandestino

Per il 9 settembre era stato convocato il XIV congresso del PCC. Perché esso non si svolgesse e non venisse in tal modo istituzionalizzato il «nuovo corso» fu decisa l'invasione della Cecoslovacchia in agosto. Il congresso, per il quale erano già stati eletti in grandissima maggioranza i delegati, fu anticipato al 22 agosto, secondo giorno dell'occupazione. Si riunì in una fabbrica alla periferia di Praga, la CKD, dove i circa mille delegati arrivarono alla spicciolata. Le milizie operale della fabbrica assicurarono il servizio d'ordine e vi fu una mobilitazione in tutto il paese per far arrivare con mezzi di fortuna i delegati alla sede clandestina del congresso. Nulla tra pelò e i sovietici lo appresero quando le radio libere cominciarono a trasmettere la dichiarazione conclusiva che chiedeva la partenza delle truppe straniere e un appello rivolto ai partiti comunisti di tutto il mondo. Furono anche eletti i nuovi organismi dirigenti.

Ma il congresso si svolse mentre i principali dirigenti del partito e del governo venivano trasferiti in stato d'arresto a Mosca, dove furono poi costretti a firmare un accordo di compromesso che accettava la presenza delle truppe straniere a titolo temporaneo in cambio di alcune concessioni che assicuravano il funzionamento degli organi istituzionali cecoslovacchi. Il congresso fu successivamente invalidato e le concessioni risultarono puramente formali in un paese in stato di occupazione militare.

Tutte queste notizie ed episodi sono tratti dalla stampa clandestina cecoslovacca.

